

**AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA**

**RESOCONTO ATTIVITÀ  
ANNO 2013**

*a cura di Alberto Vaglia*



*Hanno collaborato:*

**Giovanni Barisani**

**Elvira Casseti**

**Clotilde Castelli**

**Fiorella Frisoni**

**Paola Mondella**

**Elena Palmeri**

**Lucio Rapetti**

Ognuno di noi ha un paio di ali ma  
solo chi sogna impara a volare  
*Paola Mondella*

Cari AMICI,

siamo giunti alla fine di un altro anno che coincide questa volta con la scadenza del Consiglio direttivo eletto tre anni or sono.

Che dire? Nonostante il persistere della crisi economica nazionale la nostra Associazione è riuscita a continuare nella sua attività raggiungendo gli obiettivi prefissati. Al fine di mantenere la memoria di quanto è stato fatto ecco che abbiamo ritenuto opportuno stendere, come lo scorso anno, il resoconto delle nostre iniziative realizzate nel corso del 2013.

Fedeli a quello che è lo spirito della nostra organizzazione abbiamo cercato di muoverci sempre con le stesse modalità avendo come unico scopo quello di continuare a studiare e ad approfondire i vari aspetti della nostra brescianità. Ecco allora *I Pomeriggi Letterari* per far conoscere i lavori fatti da appassionati studiosi; ecco le *Gite Culturali* fuori porta che ci hanno permesso di scoprire ancora una volta i tanti tesori disseminati nel nostro territorio.

Anche quest'anno si è cercato di favorire la pubblicazione di libri per conto della Fondazione Civiltà Bresciana; a questo proposito siamo convinti di aver affrontato un notevole sforzo organizzativo che tuttavia ci ha permesso di raggiungere un certo successo editoriale che ha avuto larga eco anche sui resoconti dei giornali locali.

Non possiamo negare che tempi bui si presentano all'orizzonte anche per la nostra Associazione; tuttavia con la partecipazione e il sostegno di tutti penso che sarà possibile trovare la strada per un futuro migliore.

Alberto Vaglia



**I NOSTRI RESOCONTI**

**CULTURALI**



## **Cardinale Lodovico dei conti Calini**

*Andrea Caccaveri*

Lunedì, 21 gennaio

Lodovico Calini, figlio di Vincenzo e Teodora Martinengo, nasce a Calino nel 1696, nel palazzo di famiglia (ora Maggi). È dodicesimo di sedici figli, molti dei quali si faranno preti o monache secondo le usanze del tempo. I Calini, famiglia di antica nobiltà, avevano ricevuto l'investitura comitale dall'imperatore tedesco Corrado III. Il titolo nobiliare era stato acquisito durante la Seconda Crociata (1145-1149), quando Gezio Calini era stato tra i primi a salire sulle mura di Damasco durante la conquista della città.

A Brescia i Calini possedevano un palazzo in via delle Battaglie, denominato Palazzo Calini ai Fiumi, ora sede dell'Università di Giurisprudenza, nei pressi della chiesa di San Faustino.

Nel nobile collegio di San Bartolomeo dei Padri Somaschi, Lodovico dette principio alla sua vita culturale nel 1710 circa. Allievo modello, venne accolto nell'Accademia degli Industriosi, annessa al collegio medesimo, che ammetteva solo i migliori studenti che avessero superate pubbliche prove.

Avvertita la vocazione sacerdotale, il Calini si trasferì a Roma ed entrò nel Seminario del Collegio Romano, gestito dai Gesuiti. Questo palazzo ospita ora il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nel 1718 fu ordinato sacerdote a Brescia e venne chiamato poi a collaborare con il cardinale Angelo Maria Querini. Vescovo di Brescia per ventisei anni il Querini fu uomo colto ed operoso, uno degli ecclesiastici italiani più celebri e più rappresentativi del suo tempo. Vari furono gli incarichi affidati al Calini dal vescovo Querini, come la sovrintendenza della fabbrica del Domo Nuovo e quello di visitatore delle parrocchie. I lavori del Duomo, che avanzavano lentamente, grazie all'intervento del Calini, cominciarono a progredire tanto celermente che, alla fine del secolo, erano quasi terminati. Mancava solo la cupola che, completata su disegno dell'architetto Rodolfo Vantini, divenne la terza cupola in Italia per altezza, dopo quella della Basilica di San Pietro a Roma e della Cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze.

Nel 1730, essendosi resa vacante la cattedra vescovile di Crema con la morte di mons. Faustino Griffoni, il Calini venne consacrato vescovo di quella città dallo stesso Cardinal Querini. Prese possesso della diocesi nel giorno di Pasqua del 1731 pronunciando

una dotta omelia ispirata alle parole di Cristo *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* e rendendo così manifesto il suo proposito di dedicarsi con tutto il suo impegno ad assistere il gregge che la Provvidenza gli aveva assegnato.

Nei vent'anni in cui resse la diocesi si impegnò in importanti attività; secondo lo stile di San Carlo Borromeo, intraprese la visita pastorale delle parrocchie, che durò ben quattro anni. Inoltre convocò il Sinodo, i cui decreti resteranno in vigore per circa un secolo e costruì un nuovo Seminario in grado di ospitare fino a quaranta studenti. Nonostante il suo operare zelante e generoso, nel 1751 Ludovico Calini decise di dimettersi dalla carica episcopale, a causa dei continui conflitti, che - anche per futili motivi - gli venivano creati dai maggiorenti della città.

Lasciato l'incarico, il valore del personaggio fu ampiamente riconosciuto dai papi che lo chiamarono ad operare a Roma. Papa Benedetto XIV che lo nominò patriarca di Antiochia, Governatore di Roma e Commendatore dell'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia, un ospedale a quei tempi molto importante, nel quale venivano ospitati non solo malati di vario genere, ma anche poveri, bimbi abbandonati e derelitte.

A Monte Romano in provincia di Viterbo costruì un villaggio per i contadini, che ancora esiste, il così detto Borgo Calini, ove potessero trovare domicilio ed ospitalità, oltre ai villici del luogo, anche i forestieri. Sulla facciata dell'enorme granaio campeggia ancora lo stemma dei Calini con una targa commemorativa con il seguente epitaffio:

*A Lodovico Calini Patriarca di Antiochia per aver eretto dalle fondamenta case per gli abitanti e per i forestieri, per aver con molta felicità maritato ai contadini del luogo le fanciulle allevate nell'Ospedale di S. Spirito, è stata posta questa lapide nell'anno del Signore 1766.*

Come conseguenza di funeste e continue carestie, in quel periodo era enormemente aumentato il numero dei poveri, i cosiddetti *pitocchi* o *miserabili*. Papa Clemente XIII fu costretto a vendere parte del tesoro di Sisto V per acquistare granaglie e soccorrere gli affamati che affluivano numerosi nella città di Roma. Fu proprio Clemente XIII che, riconosciuti i meriti del Calini, nel concistoro del 26 settembre 1766, lo nominò cardinale prete col titolo di Santo Stefano Rotondo al Monte Celio. A Brescia non si perse l'occasione per indire grandi festeggiamenti sia nel Palazzo Calini ai Fiumi, sia in piazza Loggia. Anche a Crema il priore domenicano Pio Patuzzi pronunciò in Duomo una lunga omelia per celebrare il cardinalato del Calini.

Fu in seguito nominato Prefetto della Congregazione delle Indulgenze e delle Sacre Reliquie e Protettore della Compagnia dei Bresciani in Roma, cariche che tenne fino alla morte. Creata con una bolla nel 1576 da Gregorio XIII, la Compagnia dei Bresciani è esistita fino alla fine dell'Ottocento, epoca nella quale venne demolita anche la loro bella chiesa per dare spazio a nuove costruzioni. Per l'altare maggiore di quella chiesa il cardinale Calini aveva finanziato un'artistica pala raffigurante i santi Faustino e Giovita.

Nel 1768 fu nominato promotore della causa di canonizzazione della beata Angela Merici, che venne poi santificata nel 1807 da Pio VII. Fu questo un impegno molto importante per il Calini. Oggi Sant'Angela Merici è riconosciuta copatrona di Brescia insieme ai SS. Faustino e Giovita.

Durante il suo cardinalato Ludovico Calini cercò anche di contrastare con tutte le sue energie la soppressione della Compagnia di Gesù che si stava delineando sull'onda delle nuove idee illuministiche. Nel conclave, aperto dopo la morte di Clemente XIII, solo all'ultimo minuto aderì alla elezione di Clemente XIV, pur prevedendo che avrebbe firmato la soppressione dei Gesuiti, cosa che si verificò puntualmente nel 1773. Morto Clemente XIV nel 1774, il nostro cardinale partecipò al conclave del 1775 che portò al soglio pontificio Pio VI.

Nel 1780, ormai anziano e stanco, il Calini chiese udienza a Pio VI per ottenere il congedo e la benedizione apostolica, manifestando il desiderio di terminare i suoi giorni a Brescia presso i parenti.

Il viaggio di ritorno fu particolarmente difficile a causa delle avverse condizioni atmosferiche con piogge incessanti. È tuttora conservata una lettera nella quale Pio VI si congratula con il cardinale Lodovico per il buon esito del viaggio di ritorno.

Stando al diario di Andrea Costa sappiamo che il lunedì mattina alle ore 8 del 9 dicembre 1782 il Calini muore a Brescia nel Palazzo ai Fiumi per un colpo apoplettico\*. Secondo la sua volontà, fu tumulato in terra nella chiesa di San Faustino, nella cappella della famiglia dei Conti Calini. Sulla lastra tombale è riprodotto lo stemma di famiglia rappresentato da una scala d'oro con un stendardo d'argento in campo azzurro. Molti altri segni ci rimangono del nostro personaggio tra i quali le lapidi che ricordano la sua consacrazione delle chiese della Beata Vergine di Cazzago e di San Michele a Calino.

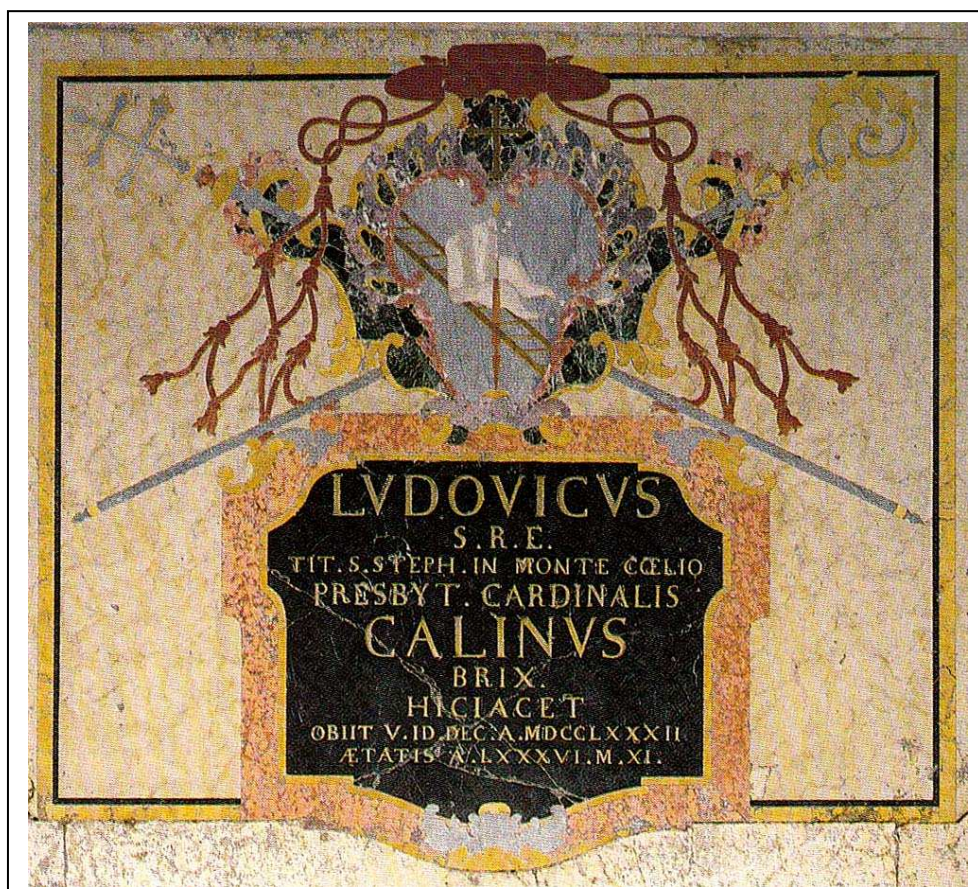
---

\* Andrea Costa, vissuto nel secolo XVIII, è autore di un prezioso manoscritto di 371 pagine conservato in Queriniana. E' un testo che aiuta a riscoprire molti aspetti della vita della nostra città nel corso del '700. La trascrizione completa del documento è stata pubblicata nel 1980 dall'Ateneo di Brescia a cura di Ugo Vaglia.



Nella sala del capitolo del Duomo Nuovo è presente il suo ritratto eseguito da Elena Monti nel 1768. A Cazzago San Martino, la piazza antistante il palazzo di famiglia è stata intitolata nel 1969 al cardinal Calini alla presenza di Mons. Carlo Manziana, del Cardinale Lercaro di Bologna e del Vescovo di Brescia Luigi Morstabilini.

La figura del cardinale Calini, vissuto in un periodo difficile per la storia della Chiesa, si inserisce nell'opera riformatrice intrapresa nel Settecento dai vescovi della diocesi bresciana, che, con ostinata fermezza, riuscirono a imporre disciplina e ordine nel clero. Le stesse visite pastorali da lui intraprese nella diocesi di Crema fanno parte di un più vasto disegno che ebbe come protagonisti i presuli bresciani che miravano a reprimere movimenti religiosi in sospetto di eresia e a combattere superstizioni e fanatismi. Zelante, energico, sempre coerente il Calini mostra nelle sua opera una fede solida ed intatta, un impegno sociale generoso e coerente. A distanza di più di duecento anni dalla morte si può guardare a lui come un'espressione di quello spirito bresciano, serio e costruttivo, che accanto al grande vescovo Angelo Maria Querini, fece riacquistare prestigio alla nostra chiesa.



## **Presentazione del libro su Federico Vaglia**

*Alfredo Bonomi*

**(dal Notiziario della Fondazione – febbraio 2013)**

Alberto Vaglia, attivo presidente degli Amici della Civiltà Bresciana di Brescia, si è fatto promotore di una pubblicazione sull'opera di Federico Vaglia, uomo creativo e versatile, pittore attivo in quel di Idro come decoratore dell'albergo Milano negli anni tra il 1935 ed il 1940 e poi dagli anni '60 più impegnato nella pittura da cavalletto.

L'artista è rimasto immeritabilmente un po' in ombra in questi ultimi tempi, quasi metafora umana della geografia del lago d'Idro rinserrato dai monti che lo circondano.

Il Vaglia aveva avuto l'idea, in tempi nei quali pochi avevano queste intuizioni, di dotare Idro di una struttura alberghiera veramente innovativa ed elegante con una misura architettonica e decorativa che nulla aveva da invidiare ai grandi alberghi delle città e dei celebrati centri termali.

L'originalità artistica del Vaglia che ha colto, pur rimanendo in periferia, motivi ricorrenti nell'arte contemporanea, è stata la concezione unitaria dell'arte con un nesso ben preciso tra decorazione ed arredamento. In questo aspetto sta la sua più vera ispirazione artistica. Dall'esperienza della decorazione nell'ultimo periodo della sua vita, dopo gli anni '60, ha approfondito la pittura su tela con esiti alterni, ma sempre mosso dalle corde della poesia, sempre genuino nella ispirazione e giovane nell'animo.

Il libro che fissa la sua traiettoria artistica e umana è volutamente semplice, con contenuto assai serio in una struttura essenziale.

Portante risulta il profondo e stimolante saggio di Michela Valotti che lega l'arte di Federico Vaglia al più vasto contesto della pittura moderna con riflessioni che spaziano e sollecitano il pensiero ad andare oltre il contingente di una singola esperienza artistica per cogliere veramente la forza dell'arte della prima metà del Novecento che, dal centro, con i suoi messaggi è giunta alla periferia.

Il libro è nato in forma artigianale, volutamente sobrio. Il risultato è però elegante proprio come sarebbe piaciuto a Federico Vaglia.

Questa esperienza editoriale suggerisce anche una riflessione a carattere generale. La Fondazione Civiltà Bresciana nel corso della sua storia culturale ha sempre guardato con molta attenzione al territorio della provincia bresciana per scoprire e mettere in risalto

risorse umane non adeguatamente conosciute dalla cultura ufficiale. Questo è un merito indiscusso che fa del sodalizio, guidato con instancabile fervore culturale e con saggia intelligenza da Mons. Fappani, una preziosità nel contesto del panorama culturale bresciano.

I risultati raggiunti sono sotto gli occhi di tutti e sono stati possibili anche grazie al disinteressato e fecondo apporto degli Amici della Fondazione che, a loro volta, sono una fucina creativa mossa dall'entusiasmo e dalla costante applicazione.

Mentre a livello generale la cultura soffre di tagli dolorosi che ne impediscono la potenzialità con grave danno per la società che viene a perdere occasioni di conoscenza e di bellezza, in modo quasi miracoloso, la Fondazione Civiltà Bresciana riesce ancora nel suo intento di continuare a mantenere le pubblicazioni "tradizionali", ma anche ad aprire nuove collane, come quella nella quale è compresa questa monografia.

E' una pista culturale ed editoriale che denota come pure in un momento difficile ci possano essere risultati positivi allorché si coniugano esperienza e generosa disponibilità.





### VISITA ALLA CHIESA DI S. CARLO 1° MARZO, VENERDI', ORE 15,30

**Programma.** Ritrovo in via Moretto 6 in città. La visita della chiesa, poco conosciuta ai bresciani, sarà condotta dall'arch. Pietro Balzani. La chiesa, costruita nei primi anni del Seicento, dedicata a S. Carlo Borromeo, conserva interessanti opere tra le quali la pala di Grazio Cossali raffigurante "S. Carlo B. tra i poveri", e un pregevole organo dell'Antegnati. Costo: Euro 2. Si può prenotare la visita presso la segreteria della Fondazione dalle 14,30 alle 17,30 (tel. 030 – 3757267). Si accettano anche i ritardatari!

**Curiosità.** Di particolare interesse è la pala, del 2° altare a destra dall'ingresso, che raffigura *S. Girolamo Emiliani che offre gli orfanelli alla Trinità*. E' forse questo l'unico ricordo che ci rimane in città di questo grande santo.

Forse non tutti sanno che a lui si deve, in origine, l'istituzione dell'*Ospedale dei Mendicanti* dopo la peste che aveva falciato Brescia negli anni della prima metà del '500. Tale istituzione divenne poi nel 1577 la *Pia Opera Casa di Dio*, che tuttora esiste, per interessamento del nobile Alessandro Luzzago che si era imposto come intellettuale religioso molto attento alle istanze sociali della Controriforma, grazie soprattutto alla frequentazione di ambienti milanesi vicini alla cerchia di S. Carlo Borromeo.

**Note su Girolamo Emiliani.** Nasce a Venezia nel 1486 e come soldato della Serenissima combatte contro gli alleati della Lega di Cambrai. Durante la difesa della fortezza di Quero fu fatto prigioniero e rinchiuso in catene nei sotterranei del castello. Nei giorni passati nella solitudine della prigione si avvicinò alla preghiera trovandosi, secondo la leggenda devozionale, miracolosamente libero. Girolamo attribuì sempre la sua liberazione all'intervento della Madonna e le catene sono ancora oggi conservate ed esposte alla venerazione dei fedeli nel *Santuario della Madonna Granda* di Treviso veneto.

Emiliani è stato anche il fondatore dei *Martiniotti* (ragazzi orfani) e delle *Stellini* (ragazze orfane) che si misero in evidenza nel 1848 come staffette degli insorti negli scontri delle Cinque Giornate di Milano, spostandosi da una barricata all'altra. Pio XI nel 1928 lo ha eletto *Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata*.

Soprattutto però Girolamo fu il fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari di Somasca tuttora sparsi e attivi un po' in tutto il mondo.

Muore a Somasca nel 1537 durante una epidemia di peste; dal popolino fu definito *Vagabondo di Dio*.

**Vedere sito web:**

<http://www.civiltabresciana.it/AmiciBrescia/2013/2013.html>

<http://www.civiltabresciana.it/AmiciBrescia/album/2013-SanCarlo/index.html>



## **Storia del Convento di San Domenico a Brescia**

*Alberto Vaglia*

**(Conferenza al Lions Club *Leonessa Dieci Giornate* del 14 Marzo 2013)**

Passando per piazza S. Domenico il pensiero corre spontaneamente al tempo in cui in questo luogo si affacciava il convento dei frati domenicani edificato tra il 1235 ed il 1255. Per iniziativa di P. Vincenzo da Cologne, la chiesa originaria, annessa al convento, nel 1609 fu demolita per essere costruita più grande su disegno di Pietro Maria Bagnadore, con decorazioni di Tommaso Sandrini e dei fratelli Della Rovere detti Fiammenghini. Si potevano ammirare tele di prestigiosi artisti come il Romanino, il Cossali, il Lucchese. Imponente era la Cappella del Rosario, costruita su progetto di Giulio Todeschino, con sculture di Francesco Corbelli e statue di Orazio Marinali e Tommaso Ruez. Dopo la soppressione napoleonica del 1797 tutta la struttura conventuale andò incontro ad un lento ed inesorabile declino con dispersione e distruzione dell'importante patrimonio artistico. Nel 1843 negli edifici del vecchio convento vi fu trasferito l'Ospedale Maggiore di S. Luca, previa adeguata ristrutturazione, finanziata con un generoso lascito del banchiere Bernardo Bellotti e progettata dall'architetto Giovanni Cherubini. L'ex monastero divenne così, per circa un secolo, il nosocomio cittadino che nel 1953 fu trasferito nel nuovo Ospedale Civile nel sobborgo di Mompiano. Tra il 1879 ed il 1883 fu compiuta la disastrosa demolizione della chiesa nonostante l'iniziativa fosse stata aspramente contrastata in Consiglio Comunale da Giuseppe Zanardelli. Il bellissimo altare del Rosario fu venduto a Londra dove venne completamente rimontato nella Lady Chapel del Brompton Oratory dei Padri Filippini, ed ancor oggi ammirato dai visitatori provenienti da tutti i continenti. Negli anni 60 del Novecento si completò la totale distruzione degli antichi edifici per far posto alle nuove strutture residenziali e commerciali; solo due chiostri sono rimasti, totalmente inglobati fra le moderne costruzioni, a singolare memoria di un glorioso passato. Frati famosi furono ospiti del convento tra i quali due futuri Papi domenicani, Nicolò Bocassino (poi Benedetto XI), e Vincenzo Maria Orsini dei Duchi di Gravina (poi Benedetto XIII). Nel chiostro del convento il Savonarola infiammò gli animi dei bresciani commentando l'Apocalisse, nell'avvento dell'anno 1489. Ultimo fra i domenicani illustri, ma ormai secolarizzato, va ricordato Carlo Maria Ferrari, Vescovo di Brescia dal 1834 al 1846.

## **Visita guidata a Montichiari: Pieve di San Pancrazio e Museo Lechi**

*Lucio Rapetti*

Venerdì, 15 marzo

La visita pomeridiana di 22 Amici della Fondazione Civiltà Bresciana a questa popolosa ed industrie cittadina, distante una ventina di chilometri da Brescia, ha luogo in una tersa giornata marzolina, mentre la ‘primavera dintorno / brilla nell’aria, e per li campi esulta’ (G. Leopardi). Dall’alto della collina di San Pancrazio, uno dei sei colli morenici che coronano e costeggiano il fluire del corso del Chiese, la vista corre sulla frazione di Borgosotto e sulle sparse cascine della pianura. Nei pressi della Pieve costruita con pietra bianco/rosata ci attende Agostino, uno dei volontari ‘Amici della Pieve’, grazie ai quali sono possibili le visite a questo monumento eretto nel sec. XII, per molti secoli sede parrocchiale. Entriamo dalla porta laterale, aperta sulla parete nord, passando sotto l’architrave costruita riutilizzando la lapide funeraria romana di un personaggio della famiglia Cornelia. La chiesa plebana – ci dice Agostino che dopo 49 anni non è riuscito a perdere lo spiccato accento meridionale – divenne secondaria dopo la costruzione della nuova parrocchiale consacrata nel 1776. Da allora per l’antica Pieve si ebbero periodi di incuria ed abbandono. Eppure per secoli aveva goduto di grande centralità, specie nei secoli dal 1300 al 1600, quando nel Giovedì Santo le parrocchie vicine venivano qui per ricevere gli oli santi. Come la vediamo oggi, la Pieve di San Pancrazio è il risultato degli importanti restauri condotti nella seconda metà del secolo scorso, che l’hanno salvata dall’abbandono e resa fruibile alle visite, ma anche al culto, soprattutto in occasione della ricorrenza di San Pancrazio che cade il 12 maggio. Il culto del Santo, giovane cristiano di origine frigia martirizzato sotto l’imperatore Diocleziano, si diffuse secondo l’asse delle vie consolari, una delle quali transitava da Montichiari. L’interno della Pieve è a tre navate, con una cappella centrale – il presbiterio – e due laterali. Gli affreschi, piuttosto abbondanti, testimoniano di una chiesa votiva, per grazie ricevute o richieste. Colonne e pilastri alternati reggono archi romanici a tutto sesto. L’inclinazione del pavimento, oggi in marmo rosso di Verona, è molto accentuata perchè voleva aiutare il fedele a concentrare lo sguardo in alto, verso l’altare. Davanti alla cappella centrale o presbiteriale è stato collocato un ambone marmoreo di fattura longobarda, reperito nei dintorni, raffigurante quattro colombe che guardano verso la luce. Dietro l’altare cinquecentesco (dal quale

recentemente sono state trafugate le due statuette raffiguranti la *Fede* e la *Speranza*), la parete absidale è tutta affrescata con al centro una grande *Crocifissione*. Guardando dal presbiterio verso la parete di fondo – verso ovest – sopra il portale si vede una piccola monofora ed una grande bifora: attraverso queste, in coincidenza con i due momenti dell’equinozio (il prossimo equinozio astronomico è previsto per il 20 marzo prossimo) verso le 17.30 il raggio del sole colpisce contemporaneamente gli altari delle tre cappelle! Volgendo le spalle alla cappella di San Gaetano, la visita prosegue scendendo nella navata lungo la parete nord, osservando sia le sculture dei capitelli, tutti diversi (uno raffigura la *Fuga in Egitto*), sia gli affreschi parietali. La rimozione durante i restauri della tomba del primo abate Francesco Fracassino ha liberato quel che resta dell’affresco, attribuibile al Romanino, di San Pancrazio a cavallo. Altri affreschi in questo settore raffigurano: la *Madonna del latte*, *San Pietro*, *Santa Maria Maddalena*, *Santa Rita*. Bellissimo il piccolo affresco ‘miracoloso’ della *Crocifissione*, sul primo pilastro. Sempre sulla parete nord s’incontrano, oltre al nostro Santo, *San Nicola da Bari*, *Santa Caterina d’Alessandria*, *San Gaetano*. Sotto il pavimento invece gli scavi hanno restituito dei resti, forse di un tempio preromano. Giunti alla parete di fondo, viene aperto, anzi spalancato il portale che, data l’ora, le 16, per un verso inonda di luce l’interno del tempio, per l’altro ci permette di osservare la solenne gradinata di accesso mentre lo sguardo corre suggestivamente su Borgosotto! Rientrati nella Pieve, ‘risaliamo’ la navata sud, lasciandoci alle spalle il monumento funebre del primo abate, qui ricollocato, mentre a metà navata una scala scende verso un sotterraneo. Anche su questa parete si vedono altri affreschi (*San Pancrazio*, *San Prospero*, *Sant’Antonio*, *San Cristoforo*). Una delle colonne invece insiste sui resti di una stele romana con busti. Arriviamo così alla cappella barocca dei Santi Francesco e Carlo Borromeo, con le raffigurazioni della *Trinità*, *l’Annunciazione*, *la Natività* e *l’Ascensione*. Usciti fuori nei giardini recintati, dove sorgeva l’antica casa del ‘romito’, nello spazio in passato adibito a cimitero si vedono alcune macine utilizzate come pietre tombali ed un pozzo con fontanella. Il periplo tutt’attorno al complesso ci consente di ammirare le tre absidi e il campanile riedificato nel 1693 dopo il crollo di quello originario.

Scesi in centro, ci portiamo a Palazzo Tabarino per la visita guidata al Museo Lechi, costituito dall’importante collezione – 125 opere delle quali 50 attualmente esposte – che il notaio Luigi donò al Comune di Montichiari nel 1985, seguito dalle donazioni del fratello ing. Piero. Saliti al piano superiore, guidati dalle precise e documentate parole di



un giovane addetto, entriamo nella prima sala, dove sulla parete destra si vedono le foto in bianco e nero dei due donatori. Le opere, ci dice la nostra guida, provengono in parte dal mercato dell'antiquariato, in parte da famiglie aristocratiche bresciane per lo più estinte legate da parentela ai Lechi (Valotti, Avogadro, Polini, Maffei, Martinengo). L'intento dei due collezionisti è stato quello di raccogliere opere di famiglia o di famiglie imparentate andate disperse per i motivi più diversi nel corso della storia (vendite per indebitamenti, requisizioni, estinzioni delle famiglie, ecc.). Fondamentalmente le opere sono state suddivise in pittura sacra, in pittura profana (specialmente ritratti) e in pittura della realtà (i pitocchi). Al centro della prima sala è esposta una sola opera, la *Madonna con Bambino e Santi* (Sebastiano, Rocco, Pietro, Andrea). Autore ne è Rocco Marconi, allievo di Giovanni Bellini, anno 1513, ma con cornice ottocentesca. L'opera, con i colori brillanti della pittura veneta, apparteneva alla famiglia dei principi veneziani Giovanelli. Nella seconda sala si vedono: una *Madonna con Bambino e San Giovannino*, anno 1500, opera della bottega di Vincenzo Foppa, purtroppo mal conservata: la cornice a tabernacolo denota trattarsi di un'opera ad uso domestico; una *Sacra Famiglia*, opera del carmelitano Gerolamo da Brescia, poi trasferito a Firenze; un dipinto raffigurante i Santi Pietro, Domenico e Tommaso d'Aquino, proveniente dalla demolita chiesa domenicana di Bergamo, della scuola di Gaudenzio Ferrari (per inciso la nostra guida fa notare che la demolizione di molte chiese domenicane è legata all'odio suscitato a causa dell'Inquisizione!); un *San Gerolamo*, anno 1550, opera del Moretto o della sua bottega, proveniente dalla collezione Avogadro. Terza sala: piccolo dipinto, del Moretto o della sua scuola, di cui si conoscono altre due versioni identiche, appartenente originariamente al generale Teodoro Lechi; elegante ritratto di giovane aristocratico, forse Gerolamo Martinengo, in abiti scuri e cappello con piuma di struzzo, opera del Moretto del 1540, proveniente dai conti Salvadego di Padernello. Quarta sala: quadri di pittura sacra del '500; ritratto di donna elegante, del genovese Luca Cambiaso; dipinti su rame di pittore tedesco del 1595; due dipinti, *Annunciazione* e *Madonna del Rosario*, di Antonio Gandino, provenienti dalla demolita chiesa domenicana di Brescia, appartenenti al Valotti, primo sindaco di Brescia dopo l'unità d'Italia. Quinta sala: quattro grandi dipinti degli evangelisti con i rispettivi simboli (Luca col bue, Marco col leone, Matteo con l'Angelo, Giovanni con l'aquila), di autore ignoto da una chiesa genovese. Sesta sala: autoritratto del bolognese Giulio Cesare Procaccini (ogni dieci anni se ne faceva uno) in abiti militari, una delle poche opere che, dopo la morte dell'ultimo Fenaroli a fine '800, non sono finite alla National Gallery di

Londra (gli inglesi erano molto interessati ai ritratti, anche del Moroni e del Moretto); un'opera della pittrice bolognese Ginevra Cantofoli, raffigurante una Baccante discinta con cimbali e corona di vite in capo; *Madonna con Bambino* di Mattia Preti, dalla camera da letto del notaio donatore! Settima sala, opere profane: le Quattro Stagioni, anno 1600 (*Cerere o l'Estate*, del pittore genovese Baciccia; *la Primavera*, del romano L. Telli; *l'Autunno* e *l'Inverno* del romano Garzi). Ottava sala, dedicata al '700: *Madonna con Bambino* del napoletano Francesco Solimena, già appartenente ai Martinengo delle Palle; due vedute di giardini romani – Villa Medici, Villa Borghese – di pittori fiamminghi; al centro, il card. Giovanni Andrea Archetti ritratto sullo sfondo di Campione d/G, vescovo di Ascoli Piceno, legato a Varsavia e in amicizia con la zarina Caterina di Russia; infine il bozzetto del pittore veneziano Giovan Battista Pittoni per la pala di Manerbio, uno dei capolavori del Settecento. La sala dei ritratti del '600, con personaggi dai capelli lunghi, abiti pieghettati (v. La nonna che tiene unite le nipotine mediante la corona del rosario); ritratti del '700 (Abate Angelo Lechi, la giovane in abiti eleganti che s'appresta ad entrare nel monastero delle agostiniane; ritratti della nascente borghesia). Le ultime sale sono dedicate alla pittura della realtà: i pitocchi, gli interni di cucine (Gaudenzio Botti) e scene di battaglie (Antonio Maria Marini). Nell'ultima sala, dopo il grande quadro autoironico del povero pittore Segiòn, malandato e squattrinato, costretto a condividere le grazie della moglie con gli avventori, seguono i 22 quadri del Ceruti (Pitocchetto), che, in grande formato, ritraggono l'altrettanto grande povertà dei ceti proletari urbani: una per tutti, *La donna che fa la calza*, ritratta con tutte le sfumature dei colori bianco e blu. Nel Salone è esposta invece una ricca quadreria dove i dipinti di pittori quali il Romanino, il Celesti, il Ceruti, il Magnasco toccano soggetti vari (pittura sacra, nature morte). Le ultime informazioni riguardano le stampe che, non potendo rimanere esposte a lungo senza deteriorarsi, saranno oggetto di un'esposizione a tempo, unitamente al prezioso servizio da tavola in porcellana di Sèvres!

## Orzinuovi: ricordo di una bella gita

Mercoledì, 15 Maggio

Appuntamento previsto tra le 15 e le 15,15, dietro la porta di Sant'Andrea. Un cielo amletico, in dubbio se esplodere in una luminosa giornata di primavera o intristirsi in un pomeriggio novembrino, accoglie, assieme al vostro relatore, i 12 puntualissimi Amici della Civiltà Bresciana, per una breve visita alla cittadina di Orzinuovi. Gettata una veloce occhiata alla sanmicheliana porta di Sant'Andrea che ci introduce in piazza Garibaldi, dove si affaccia la rocca, ci avviamo decisamente verso la chiesa di San Domenico. Abbiamo l'obbligo della puntualità perché la chiesa, di proprietà dell'Azienda Ospedaliera Mellino Mellini, viene aperta solo su richiesta motivata. Si chiamava , quando fu eretta all'inizio del '500, Chiesa di Santa Maria delle Grazie ed era parte integrante del convento dei Domenicani e, per questo, chiamata normalmente San Domenico. La chiesa attuale, degli inizi del '900, non ha più nulla a che vedere con quella primitiva, ma contiene alcune tele di notevole importanza artistica e storica. Il tesoro più prezioso è sicuramente la pala del Moretto "Madonna in trono col Bambino e i santi Giuseppe, Domenico, Vincenzo Ferrer, Lucia e un committente", data 1525-1530. Tre tele sono opera del pittore locale Grazio Cossali (1563-1629): "L'Incoronazione della Vergine", "L'Addolorata con Cristo e i santi Francesco, Tommaso d'Aquino, Carlo Borromeo e una donatrice" e "San Nicola da Bari, San Pietro martire e San Cosma". La pala dell'altare maggiore è opera di Luca Mombello (1518 circa- 1588) "Consegna del rosario a San Domenico", mentre della sua scuola troviamo "San Vincenzo Ferrer" con riquadri dei suoi miracoli e "San Giacinto di Polonia" anche questo circondato da numerosi riquadri con i miracoli attribuiti al santo polacco. Abbiamo inoltre "La Beata Vergine con le Sante Maddalena e Caterina d'Alessandria" firmata da Ludovico Costa di Soncino. Per ultimo dobbiamo ricordare quel che resta di una tela del Bagnatore dopo che un ladro ne ha asportata più della metà; la tela era dedicata a "San Rocco taumaturgo". Come è evidente e prevedibile, escluse due opere, in tutte le altre sono presenti santi dell'ordine dei Domenicani; San Domenico è rappresentato inoltre sul paliotto dell'altare maggiore. A questo proposito va sottolineata la approfondita conoscenza dell'argomento da parte dei visitatori, di uno in particolare, che ha insegnato molte cose allo scrivente sull'Ordine dei Frati Predicatori. Durante la visita si sono uniti al gruppo la prof. Carla Folli, coadiutrice con lo scrivente, della irrinunciabile guida di

Orzinuovi “Tesori Orceani”, la dott. Chiara Giuffrida, neolaureata in cinematografia, che ha girato alcune scene (probabilmente verranno inserite in un filmato che farà parte del corredo didattico della costituenda pinacoteca orceana) e inoltre la presidente della Associazione “Federico Balestrieri-Anziani in linea“ Dott. Maria Assunta Ferrari (certo che se invece di Ferrari avesse fatto Ferrer....????). Dopo alcune foto ricordo scattate davanti alla facciata della chiesa, abbiamo raggiunto il municipio, dove il gruppo è stato accolto nella sala Consiliare. Accomodatisi i nostri ospiti sugli scranni solitamente occupati dai consiglieri comunali, abbiamo passato in rassegna le opere pittoriche conservate in questo accogliente locale. “Lo sposalizio mistico di Santa Caterina d’Alessandria” di G.C. Procaccini è sicuramente l’opera più prestigiosa conservata nella casa comunale. Di questo soggetto l’artista ne fece più copie, una delle quali si trova nella Pinacoteca di Brera. L’opera, invece, più importante dal punto di vista storico è “La presentazione della fortezza di Orzinuovi alla Madonna in trono coi santi Giorgio e Bartolomeo” dell’artista locale Pier Maria Bagnadore (1545/48-1627): fu pittore, architetto e scultore sulle orme dei grandi del Rinascimento. Il quadro, oltre ad essere uno dei capolavori del pittore, è, come si diceva, importante storicamente, poiché, voluto dalla comunità orceana, dopo una epidemia di peste; venne posto sulla parete nel 1577 e qui si trova tutt’ora, muto testimone di 400 anni di amministrazione della cosa pubblica. Nella tela l’artista ha saputo integrare la lezione emiliana-romana, appresa negli anni di formazione presso Lelio Orsi ed il Muziano, con forme e tinte morettesche probabilmente volute dalla committenza. Sulla parete opposta vediamo una “Santa Monica che distribuisce i beni ai poveri con quattro fatti della sua vita” grande telero alla veneziana, di Grazio Cossali. E’ un’opera acquistata dal comune alla fine degli anni ’80, dove il pittore ha saputo amalgamare elementi di matrice manierista con raffigurazioni più realistiche. “Il martirio di San Lorenzo” e “San Giorgio uccide il drago”, opere assegnate dal professor Passamani ad Agostino Galeazzi (1523-1588) e un affresco del 1499, strappato in una piccola chiesa di campagna, rappresentante “Pietà con San Cristoforo e Gesù Bambino” di un dotato anonimo pittore rurale, completano la visita della sala. Nell’atrio dell’ufficio del sindaco abbiamo potuto osservare da vicino un modello ligneo della fortezza di Orzinuovi così com’era nel 1612. Stanchi i nostri turisti e il vostro relatore hanno terminato il pomeriggio in un bar che si affaccia su piazza Vittorio Emanuele, il salotto bello del nostro borgo. Appena terminate le ordinazioni è iniziato uno stringato dibattito nel gruppo, in merito alle prossime uscite del gruppo: Medole, Remedello, etc. etc.

E' stato gratificante ed educativo constatare come, terminata da pochi minuti la visita odierna, già queste menti vivacissime fossero rivolte ai prossimi traguardi, alle prossime cose belle da vedere e, più importante, da conoscere. Nel frattempo il cielo, diversamente dal triste principe di Danimarca, aveva sciolto ogni dubbio: tanto per cambiare, incominciava a piovere, e noi ci siamo salutati dandoci appuntamento alla prossima occasione.

**La guida (si fa per dire): Timoteo Motta**



## CONVENTO E CHIESA DI SAN DOMENICO DI ORZINUOVI

Del convento venne posta croce in segno di possesso il 3 marzo 1499 e la prima pietra il 13 settembre. Ne furono considerati fondatori fra' Angelo ed alcuni suoi fratelli domenicani. Il convento venne poi ampliato nel 1519, comprendendovi la strada di porta Catania e i terreni a monte della stessa. La chiesa fu abbellita infatti con pregevoli dipinti secenteschi del Cossali e del Moretto (*Madonna in trono con Bambino ed i Santi Domenico, Giuseppe, Vincenzo Ferrer, Lucia e un committente*). Il Codagli ebbe a definirlo *fra gli ampli e belli edifici di questa terra degli Orzi*. Il Perini annota che i padri domenicani godevano gli stessi privilegi dei frati francescani osservanti del vicino convento di S. Francesco e predicavano alternativamente con essi la Quaresima e l'Avvento in Duomo, assistevano gli infermi, soccorrevano i poveri. Al convento era aggregato l'Ufficio della Inquisizione; sembra che rimanga ancora lo stanzino sotto il tetto, dove dicesi, facessero vedere il diavolo. Essendo in grave decadenza la disciplina dei religiosi, il convento venne soppresso dal Governo veneto il 2 agosto 1770 e nel 1772 comperato all'asta dall'Ospedale Tribandi. La chiesa tornò ad essere utilizzata per le funzioni e, nel 1886, venne impiegata come lazzeretto. Quando l'ospedale orceano entrò a far parte dell'azienda sanitaria di Chiari, la chiesa seguì la sorte del presidio ospedaliero di Orzinuovi. Val la pena però ricordare che dal convento uscirono alcune rilevanti personalità tra le quali un Generale dell'Ordine p. Serafino Cavalli e frate Francesco Vincenzo degli Orzi. Costui fu inviato a Roma per conto del Consorzio del S. Spirito de Dom a perorare presso il papa Eugenio IV, il veneziano Gabriele Condulmer, la costruzione del nuovo ospedale bresciano l'*Hospitale Magnum* (detto poi *Crocera di S. Luca*).



## **Visita guidata in Valtrompia: Marmentino, Tavernole s/M, Inzino**

*Lucio Rapetti*

Sabato, 20 aprile

Il pullman mediamente dimensionato della ditta Manenti muove da Brescia poco dopo le 9, condotto da un giovane autista. E' tutto pieno, seguito da altre tre macchine. Ci lasciamo alle spalle la Città con un debole, fallace arcobaleno sui Campiani. Abbiamo già dimenticato l'anticiclone Nabucco che fino al giorno prima aveva fatto le prove generali dell'estate. La perturbazione Aida di celeste ha solo la pioggia che, con qualche pausa, ci accompagnerà per tutto il giorno. Come per tutto il giorno ci accompagnerà Carlo Sabatti, co-fondatore della Fondazione Civiltà Bresciana. Lo prendiamo a bordo a Inzino, rivelandosi subito profondo conoscitore della sua Valle. Ci comunica la sua passione e le sue conoscenze con la foga del Mella in piena di questi giorni.

La nostra visita comincia dall'alto, da **Marmentino** (m. 895), comune oggi di neppure 400 abitanti, distribuito su tre frazioni – Ombriano, Dosso, Ville. Già durante il percorso verso Marmentino il nostro accompagnatore ci dà informazioni telegrafiche relative a ciò che vediamo: a Tavernole aveva termine la linea tramviaria proveniente da Brescia, soppressa nel 1958, che correva in parte sulla strada romana; la chiesa di Brozzo, frazione di Marcheno, è dedicata a San Michele Arcangelo, invocato contro le alluvioni e le valanghe; la santella di San Carlo ne ricorda la visita in Valle col seguito di 14 persone; sul versante opposto si vede il piccolo nucleo di Cimmo con la chiesa dedicata a San Calogero, capo delle milizie di Gallia, convertito dai Santi Faustino e Giovita. Salendo per la bella strada in val di Marmentino incontriamo l'antico mulino recentemente restaurato; il monumento ai minatori; superiamo la frazione di Ville (m. 825), per secoli proprietà del monastero dei Santi Faustino e Giovita, con la santella della peste o dei Santi Rocco e Sebastiano nonchè la santella di San Carlo, con la fonte d'acqua buona ma calcarea, oggi dedicata ai caduti. Dopo l'osteria Tresette, il cimitero con la chiesa del '600, le santelle di Santa Barbara e della Crocifissione, giungiamo alla prima nostra meta odierna, la **parrocchiale dedicata ai Santi Cosma e Damiano**. Qui ci attende il parroco la cui cura d'anime si estende anche alle chiese delle altre frazioni. La chiesa è ben tenuta, linda, ricca

di opere d'arte recentemente restaurate e suppellettili di pregio. Ai due santi fratelli sono dedicate altre chiese nella nostra provincia, in primis in Brescia. Secondo la tradizione Cosma e Damiano erano medici con il vezzo di visitare gratuitamente i malati, per cui venne loro attribuito l'epiteto di *anargyroi*, Anargiri (senza-soldi). La chiesa parrocchiale è stata ricostruita nel 1910, inglobandovi parte della precedente costruzione quattrocentesca, oltre al portichetto esterno con l'affresco della Crocifissione. Nella chiesa troviamo gli unici due dipinti della Valtrompia attribuiti oggi con certezza al Moretto. La tela più importante, in passato attribuita al Tiziano, si trova dietro l'altar maggiore: raffigura il Cristo Eucaristico con i due Santi Cosma e Damiano. Dell'altare pregevoli sono gli intarsi marmorei e il ciborio a colonne tortili, in sostituzione dell'originario trafugato. Quella dei furti d'arte sacra nelle chiese della Valle è una piaga aperta. A questo dipinto i marmentinesi sono particolarmente affezionati. Sull'altare fa bella mostra talvolta la croce d'argento con i quattro evangelisti, troppo preziosa per essere lasciata alla mercè dei ladri. Ancora sul presbiterio, a destra e sinistra, si vedono le due piccole tele delle patronne dei minatori, Santa Barbara e Santa Lucia. Marmentino infatti è stata per duemila anni terra di miniere, poi la crisi ha visto molti scegliere l'emigrazione, perché i prati scoscesi, falciati fino nei *segàboli*, non favorivano l'agricoltura. Passando alle cappelle laterali, entrando dal fondo sulla sinistra vediamo l'altare di Sant'Antonio abate, la seconda opera del Moretto. Oltre a proteggere gli animali, il santo eremita proteggeva le persone dal fuoco che da lui prende il nome. L'altro altare è dedicato a San Giuseppe, dopo essere stato a lungo dedicato al Sacro Cuore. Sulla destra, troviamo l'altare della Madonna del Rosario, dell'orcano Bagnadore, risalente agli anni della battaglia di Lepanto. L'altro altare è dedicato all'Immacolata. L'organo, che è una caratteristica di tutte le chiese marmentinesi, è opera ottocentesca del bergamasco Sgritta. Ma la nostra guida, particolarmente affezionata a Marmentino per avervi trascorso gli anni giovanili come maestro elementare, allarga il discorso, integrato in ciò dal solerte parroco, ad altri aspetti della comunità marmentinese. Parte dal periodo veneziano (1426-1797) quando molti marmentinesi operavano a Venezia, raccolti nella *Calle Bressana*, operando come operai e facchini, lasciando traccia di ciò nei cognomi di Brighenti, Zubani, Facchini. I guai per Marmentino, e in generale per la Valtrompia, incominciarono con Napoleone con la crisi delle miniere e l'emigrazione (in Germania, Francia, Australia), al punto che i 1300 abitanti d'un tempo sono solo un ricordo. Già a fine '800 un parroco attivo come don Antonio Cosi aveva promosso alcune iniziative, come la creazione di un burrificio, per contrastare l'esodo che



comunque proseguì inarrestabile. Il parroco fa presente la grande difficoltà di manutenzione ordinaria e straordinaria di chiese tanto ricche e belle altrimenti a rischio di abbandono. E, per por termine a questa prima visita guidata, un'ultima informazione: pare che il padre di Niccolò Tartaglia provenisse da Marmentino.

Discesi a **Tavernole sul Mella** (m. 471), dedichiamo mezz'oretta alla visita del **Forno fusorio**, cattedrale laica della Valle. La nostra guida che, nelle sue precedenti vite è stato anche presidente della Comunità Montana, si attivò prima per acquistare il rudere del Forno dall'ultimo proprietario, poi per ottenere il finanziamento della Comunità Europea di oltre un miliardo delle vecchie lire per il restauro. Chiamato Forno nuovo in un documento del 1436, venne forse visitato da Leonardo da Vinci, inviato dai Visconti, per esplorare le 'minere di ferro' e per studiare i mantici di raffreddamento del forno, applicabili alla nascente artiglieria pesante. Si tratta di una grande costruzione, che, dall'impetuoso corso del Mella, sale sulla scarpata del monte, con ingressi su più livelli. La canna fumaria, una specie di torre di pietra, è alta 20 metri. Il minerale, semilavorato da piccoli forni, veniva calato dall'alto sul letto di tronchi accesi (il coke arriverà solo nell'800): alla sommità si accedeva per la strada più alta, pavimentata a *ré o risöl*. Dalla colata usciva la ghisa che, raffreddata in lingotti, era pronta per essere lavorata nelle officine. Non solo armi si costruivano in Valtrompia – oggi rappresentano il 15% della produzione – ma anche attrezzi da lavoro, per l'agricoltura, per l'edilizia (per esempio i *caicc* o *caicì*, chiodi piccoli o grandi). Nell'articolato complesso del Forno c'erano locali per il deposito del materiale, del legname, della ghisa. Da e verso il Forno c'era un movimento di carri e carrettieri, un indotto economicamente rilevante; notevole era il collegamento con i *fùregn*, i piccoli forni di Collio e Bovegno. Pensato per le visite guidate con pannelli illustrativi e aule didattiche, il Forno di Tavernole è oggi un monumento al duro lavoro e alla fatica del passato, oltre che testimonianza di una rilevante capacità tecnologica ed imprenditoriale.

Lasciato il Forno sotto una pioggia fattasi più intensa, saliamo al piccolo cimitero che circonda il complesso di **San Filastrio**, la chiesa medioevale più antica della Valle, restaurata due anni fa. Il complesso si suddivide in tre parti: la chiesa di San Filastrio al centro, la sacrestia dove mensilmente si riuniva il Consiglio di Valle delle comunità da Concesio a Collio, il porticato con la cappella di San Rocco. Guardando la facciata della chiesa, appare evidente il sopralzo di un metro e mezzo effettuato nel 1474 per trasformare l'antico edificio romanico in gotico: una brutta finestra ha sostituito l'antico rosone. San Filastrio è stato l'evangelizzatore della Valle, divenendone poi il protettore, assieme a

Sant'Apollonio. Entrambi i Santi sono venerati anche a Pezzaze e a Lumezzane. All'interno a navata unica, sul soffitto tabellato si leggeva la data del restauro del 1476, su una tabella in cotto che, con il suo riposizionamento, è stata inserita capovolta! La chiesa, che nel rifacimento quattrocentesco ha conservato sulla destra un frammento dell'architettura della vecchia chiesa, è stata costruita con l'elegante pietra venata scavata nell'alveo del Mella, come riporta, nel Seicento, anche Giovanni da Lezze nel suo Catastico. Nell'abside c'era un polittico del '500, oggi trasferito nella più sicura parrocchiale dopo un furto tentato ed uno riuscito con l'asportazione dell'Annunciazione. Fra gli affreschi del '500, sulla parete destra del presbiterio c'è quello del presunto Beato Simonino, bambino cristiano che sarebbe stato ucciso dagli ebrei per celebrare i loro riti di sangue. (Fu Paolo VI a dimostrare la falsità di questa leggenda, cui aveva dato credito anche San Bernardino da Siena che, in funzione antiggiudaica, promosse la nascita dei Monti di Pietà). Sopra l'altare non c'è più il tabernacolo originario, venduto dalla Fabbriceria per il restauro dell'organo. Notevole sulla parete sinistra il quadro di Sant'Antonio da Padova invocato contro gli incendi frequenti causati dai forni: nelle cronache è rimasto indimenticabile l'incendio di Collio che distrusse metà dell'abitato! Nel dipinto c'è anche San Pietro Martire, invocato nelle malattie della pelle. Altri affreschi raffigurano: l'Ultima Cena, Santa Caterina d'Alessandria, Santa Liberata, invocata per evitare i parti gemellari. Per un passaggio coperto sulla sinistra, entriamo nel piccolo gioiello della sacrestia dal portale in legno. Estasiante! Davanti a noi si spalanca un ambiente di forma quadrata, un antico edificio romanico, goticizzato ed interamente affrescato nel '400: nel territorio bresciano non si trova una testimonianza più alta! La parete nord, dove c'è anche un piccolo altare, è dominata da una grande Crocifissione con i Santi Pietro Martire e Domenico. Sulla parete est in alto si vede l'Eterno Padre e l'Annunciazione; sotto, Sant'Alessio, due Madonne, Sant'Antonio abate, San Girolamo, San Sebastiano, invocato contro i morsi delle vipere e San Giuliano, martirizzato con pece bollente. La parete ovest è ampiamente dedicata ai miracoli di San Domenico (il Santo che riceve l'abito dalla Madonna; che trattiene il braccio di Cristo dal punire l'umanità; che sostiene la chiesa cadente come San Francesco; infine il fuoco che brucia gli scritti degli eretici ma non quelli di San Domenico). Anche nella parete sud continua la serie delle gesta domenicane (gli angeli che portano in cielo il Santo; i frati salvati dal drago per opera del Santo fondatore, ecc.). Bisogna ora affrontare di nuovo la pioggia per raggiungere il portichetto a sud, con parete decorata di bianche lapidi allineate in alto e da un corteo di

Madonna e santi affrescati fra cui San Calogero, la cui testa è stata recentemente ‘strappata’ per il fatto di essere, come dice anche il suo nome, molto bello. In fondo al portichetto si apre la cappella di San Rocco, la cui costruzione va collegata forse alla pestilenza del 1512. Oltre al santo della peste vi sono affrescati i Santi Cosma e Damiano. Inoltre qui si trovava la tomba del pio uomo Gherardo Madini, sepolto nel 1836 e trovato integro nella riesumazione. Fu il vescovo Giacinto Tredici a far togliere la ‘mummia’ dalla nicchia per collocarla in un sarcofago.

Intanto, sono le 13, s’è fatta ora di pranzo, che consumiamo ad Inzino, dal 1927 annesso a Gardone VT, presso il ristorante ‘La cascina dei gelsi’, nel verde del parco pubblico di Rovedolo ‘8 marzo 1908’, cui si accede attraversando il Mella su elegante ponte pedonale di legno.

Il pranzo è andato per le lunghe. Sono le 16 – un’ora di ritardo sul programma – quando raggiungiamo la **parrocchiale di Inzino** o Incino come riportano le vecchie carte. Su questa chiesa il nostro accompagnatore è particolarmente aggiornato, avendo appena dato alle stampe una pubblicazione al riguardo. La chiesa, dedicata a **San Giorgio**, si trova ai bordi della strada; davanti una piazzetta bordata a tigli, accanto l’oratorio. In una ricerca della diocesi di Milano di dieci anni fa risulta essere questa una delle sette chiese battesimali più importanti della Lombardia. Ricordata in una pergamena del 1285, come la vediamo oggi è il risultato del rifacimento barocco di fine ‘500, su progetto del Bagnadore in veste di architetto. L’interno, ben proporzionato, è a tre navate. Su ognuna delle pareti delle navate laterali, sono state aperte due cappelle. Entrando, sotto l’organo del 1882 venuto a sostituire quello settecentesco, vediamo ai lati due artistici confessionali, capolavoro d’intaglio del 1651. Sulla parete di fondo si vede una grande tela di San Pietro Martire. La prima cappella a destra mostra una tela del veronese Giorgio Anselmi raffigurante San Carlo e San Luigi, copatroni di Gardone VT; l’altare è in marmo di Napoli. La cappella seguente è dedicata alla Madonna del Rosario, come si vede dalla volta nella quale sono affrescati i 15 misteri. Tuttavia la tela originaria in anni non lontani è stata spostata sulla parete sinistra del presbiterio, per collocarvi una passabile scultura lignea di artisti gardenesi, una Madonna tra due angeli-telamoni. Passando alla dirimpettaia navata di sinistra, troviamo prima la cappella del Redentore e del Crocifisso di scuola fantoniana, poi la cappella del Corpo di Cristo e del SS. Sacramento. L’affresco della crocifissione che stava dietro l’altare è stato irreparabilmente rovinato nella parte centrale per collocarvi la statua del Sacro Cuore di Gesù. Sulla parete in capo alla navata è stato recentemente

restaurato il pregevole affresco di San Giorgio e il drago. Venendo al presbiterio, sotto la cupola affrescata con le figure dei quattro evangelisti l'altare ha un elegante tabernacolo addobbato con bianco trofeo pasquale. Sul fondo, dietro l'altare, è la grande tela del martirio di San Giorgio, opera di Pompeo Ghitti. Ai lati del presbiterio, altre due tele: a destra la Madonna con Bambino, San Carlo e Santa Lucia; di fronte, la tela di Grazio Cossali del 1610 (qui trasferita, come s'è già detto, dalla cappella del Rosario), raffigurante il Padre Eterno, lo Spirito Santo, gli Angeli, l'Immacolata con dodici stelle alquanto sbiadite, i Santi Vito e Modesto: sullo sfondo, il paesaggio di Inzino nel '600. Passati in sacrestia, ammiriamo il grande bancone del 1684 contenente arredi sacri e pregevoli calici d'argento sempre del '600.

Terminata la visita, dopo breve sosta al bar dell'oratorio sulla cui facciata è stato realizzato nel 2005 un coloratissimo mosaico di San Giorgio, ci si porta a Gardone per... non visitare, essendo fuori tempo massimo, la **basilica di Santa Maria degli Angeli**, ormai chiusa, che dobbiamo accontentarci di guardare dall'esterno, seminascosta dagli alti cipressi del parco. La nostra infaticabile guida non rinuncia tuttavia a qualche informazione. La basilica, col convento e due chiostrini, risale al 1442, quando San Bernardino da Siena venne a Gardone ospite degli Avogadro dai quali ricevette in donazione la terra per costruirvi il sacro edificio. Dall'esterno possiamo vedere una parte di quello che era il chiostro, trasformato ad uso abitazioni, quando la restante parte negli anni Cinquanta fu abbattuta per farvi passare la strada a lato della quale ora stiamo sostando. Questo convento rappresenta il primo insediamento francescano nella Valle. Architetto ne fu Bernardino da Martinengo, lo stesso che operò alla ricostruzione dell'abside del duomo vecchio di Brescia. La chiesa fu consacrata nel 1513, sicchè quest'anno ricorre il quinto centenario. Ad una navata, ha molti affreschi votivi del '4/'500. Dopo la 'visita' di Napoleone, le sei tele del Moretto finirono quattro al Brera e due al Louvre. Sono passate le 18 quando la nostra esauriente guida ci lascia. Rientrati in breve a Brescia, troviamo il Piazzale Volturno invaso dalle migliaia di *sikh*, generalmente intere famiglie, che sfidando la pioggia, celebrano l'annuale *baisarkhi* in ricordo della *khalsa*, la congregazione religiosa sorta nel sec. XVI. I colori sgargianti dei loro abiti a festa contrastano con l'uniformità delle bandiere rosso sangue degli operai della IVECO, da mesi in impari lotta per il posto di lavoro.



## **Francesco Braghini: Le sue 80 Canzoni popolari e dialettali**

*Elena Alberti Nulli*

Mercoledì, 29 maggio

Essere qui a parlare di un amico come Francesco Braghini mi dà l'impressione di pitturare i ricordi di tanti anni, di rivivere le mille sere trascorse insieme nei teatri, nelle chiese, negli ospedali, nelle carceri, nelle case di riposo, nelle sagre di paese, nelle scuole, nelle biblioteche, noi due amici fraterni con Leonardo Urbinati, con Giovanni Scaramella e più tardi con Vittorio Soregaroli in una specie di epifania del nostro dialetto, una manifestazione di affetto e di studio verso il linguaggio dei nostri padri. Nel 2007 ho avuto il piacere di presentare il suo libro "*Chel póc che gh'è restàt*": la grammatica perfetta della sapienza popolare scritta con i pennini giganti *dei restei, de le ranze, de le furche, dei roncai, de le uce, dei crossé*.

E adesso un libro prezioso, in una bellissima veste editoriale, un libro che raccoglie tutte le sue 80 canzoni, le canzoni che se l'aria di Brescia le avesse fermate sentiremmo in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni chiesa, in ogni prato il suono di una chitarra e la voce di Francesco a consolare i bresciani nel ricordo e nel rimpianto della parlata antica. Un libro gioiello dove le note sono disegnate a mano, nell'era dei computer che stampa ricopia e fa tutto, Francesco non affida a nessuno le perle bianche e nere delle sue note, i riccioli delle chiavi di violino e i cancelletti dei diesis, con la pazienza un po' da santo un po' d'artista e un po' da artigiano ci lascia un documento di raro interesse che crea ammirazione e stupore.

Francesco ha costruito per noi musiche e atmosfere dirette a controllare "la sua voce" una voce dal timbro caldo, una voce tesa a narrare storie e luoghi della casa e dell'anima, nella particolare ricerca di un linguaggio poetico, sostenendo e ricamando il canto con l'aiuto della, come lui dice, elementare chitarra.

Francesco Braghini ha sempre cercato di inseguire lo spirito del Novecento, un secolo molto difficile, perché pieno di equivoci e di contraddizioni, di guerra e di pace un secolo che va dal carro tirato dai buoi alla passeggiata sulla luna. Nelle canzoni di Francesco emerge una serie di figure che hanno il compito di far rivivere un periodo storico preciso, quello con i tram della val Trompia, quello dei cortili e dei lavatoi, delle biciclette e dei fichi dei ronchi, quello che, dalle case bröte e vecie senza bagno e col secchiaio di pietra, va alle beghe dei condomini, quello delle auto e dei marciapiedi, la

galleria che gocciola e gli incontri romantici nei prati bagnati di pioggia e di sole. Colorati quadretti naif di ragazzi con le moto, di bus col büs, e l'Adamello e il Guglielmo angeli bianchi di neve che fanno da sentinella “ *a chi part e a chei che ria nel bel scorer de la Mèla*”. In uno stile riflessivo e disincantato, spesso carico di delicata ironia Braghini ferma nel tempo struggenti memorie lontane pervase da un sottile malessere da un senso dell'altrove, tipico degli scrittori novecentisti. Con eleganza e pudore Francesco riesce a far sì che certe storie della nostra vita reale vengano trasferite in un teatro più lontano, più immaginifico, per attutire il senso della realtà e trasformare la povertà, che può esserci nel contenuto di una storia raccontata, in qualche cosa che può essere più vicino alla favola, al sogno. All'incanto per cui anche la morte di un Barbù in una notte di neve diventa un miracolo d'amore. Perché c'è veramente da tuffarsi nella tenerezza di questo uomo solo che canta inascoltate serenate sognando di fuggire sulle note di una illusione che gli ha reso meno amara la vita. Melodia che apre il cuore. Sicuramente una delle più belle canzoni di Francesco: testo ispiratissimo, una specie di cantilena lenta e dolcissima che ti si insinua, inesorabile, nelle orecchie e nel cuore. Una di quelle canzoni cui non servono effetti speciali. Così come basta la chitarra country di Francesco e la commozione della sua voce a regalarci la dolcezza senza pari che tinge di allegra tristezza il ricordo di un natale lontano da san Faustino e colpisce l'incredibile intensità poetica e la malinconia di “*se vegnarà chel dé*” e “*domes la ma*” che, dentro la piacevolezza di una speciale armonia, nascondono paura e solitudine.

Ma poi la poesia del canto cambia registro la ruota della vita, *che la va la gira e la birula*” esplose in canti popolari pieni di umorismo, canzoni allegre, mai volgari, dove il dialetto gioca la sua parte di comicità e di leggerezza. allegro per l'immediatezza comica delle espressioni, sacro nelle liturgie della preghiera “*Grassie Signur*” pagina piena di fede che veste di cieli azzurri le nostre speranze.

La scelta del dialetto non è dovuta soltanto all'amor della terra natia, Francesco mi ha parlato spesso della difficoltà a piegare la lingua italiana alle esigenze ritmiche e metriche della musica. Sappiamo tutti che quella italiana è una lingua bellissima, ma estremamente difficile da adattare musicalmente per la mancanza di tronche e della elasticità delle sillabe. Sicuramente la vocazione di musicista ha portato Francesco Braghini alla scelta di affidare alla parlata di casa la dignità di un mezzo espressivo di estrema povertà di termini, ma ricco di ritmo accattivante: linguaggio particolarmente acuto nel gioco delle rime e delle assonanze.

Francesco Braghini è spesso definito cantautore e poeta, sebbene egli preferisca essere identificato semplicemente come "cantastorie o menestrello". Questa sua umiltà di artista che ironizza sempre su se stesso e la sua profonda umanità lo avvicinano tanto alla gente. Anche noi qui stasera gli vogliamo esprimere il nostro grande affetto, la nostra stima e lo ringraziamo per aver saputo interpretare i tormentati percorsi sentimentali di ognuno di noi, di aver contemplato e vestito di canto il nostro viaggio fatto di fatiche e di ansie per poi esplodere nelle risate che fanno allegra la vita.

Grazie per averci riportato alle giostre dell'infanzia, alle notti di luna e di pochi baci, alle corse in bicicletta, ai prati di fiori e di nevi. Io ho avuto la fortuna, la gioia e l'onore di ascoltare in canto alcuni miei testi e mi commuovo sempre quando li sento, Francesco, come vedrete nel libro, ha musicato poesie di Urbinati, di Maria Teresa Mantese Pintossi, di Arturo Milanese, di Lino Marconi e a nome di tutti gli autori colgo l'occasione per ringraziarlo per la correttezza e l'onestà di citare sempre il nome dell'autore del testo prima di cantarlo. Cosa che raramente avviene. Anche quando canta 'na not de Luna sempre ricorda i lontani Furri e Pezzoli.

Il libro di Francesco è arricchito dalle illustrazioni del poeta Ugo Pasqui così parole e note passeggiano e cantano ai piedi del castello, girano in vicolo Millefiori, annegano nell'incanto antico del pozzo dell'Olmo, si fermano in preghiera a san Giuseppe, in sant'Agata, nella Madonna del Carmine, nel prezioso campanile di san Faustino in riposo, parole e note si arrampicano fino alla Tomba del cane e al vecchio Gölem, guardano con soggezione il Capitolium e il duomo vecchio, la torre di porta Bruciata e l'ambiziosa Mirabella, ascoltano i Matti della Loggia che battono le ore col martello. Parole e note tutte sul vecchio tram che suona tutti i suoi campanelli davanti alla Pallata.

Francesco Braghini e Ugo Pasqui due bresciani innamorati di Brescia ci lasciano un libro da leggere, da suonare per chi è capace (io strimpello), da custodire come si custodisce qualcosa di veramente caro.



## Proverbi di F. Braghini

Chel póc che resta

Ecco, direi, quello che resta  
– per me, per voi –  
dei canti d’acqua scritta a fili d’erba  
al suono di una foglia sulle labbra  
quando valevano “*un’america*”  
due soldi di trinciato  
e una covata gialla di pulcini,  
quando l’uomo era il campo  
e la sua donna siepe.  
Ardevano i ciliegi nei camini  
a dondolare il cielo dentro il fumo.  
turibolo d’incenso troppo in alto  
così struggente disperato e puro  
che qualche volta si abbassava Iddio  
a mitigare i fremiti del vento  
perché non le toccasse le pecore tostate.  
Squillava, allora, di sapienza antica  
la meridiana sacra dei proverbi  
ad istruire i giorni con sentenze argute  
e schiaffi e baci a musica di salmi.  
Quello che resta – per me, per voi –  
è tutto custodito in questo libro  
vangelo contadino dipinto coi pastelli  
che ci rincorre, ci commuove e chiama  
coi campanelli allegri di mille sonagliere.

Elena Alberti Nulli  
2007

## VISITA GUIDATA A REMEDELLO DI SOPRA: MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO E SANTUARIO DEI MORTI DI GANDINO

*Lucio Rapetti*

Sabato, 8 giugno

Nel pomeriggio ormai estivo, con un solicello miope sopra la foschia, si ritrovano a Remedello di sopra 14 amici della Fondazione Civiltà Bresciana, guidati dal capo carismatico Alberto Vaglia. Il paese si presenta nella tranquillità di un fine settimana, con i larghi spazi delle sue piazze, i resti delle mura, la chiesa, il grande edificio del prestigioso Istituto “Bonsignori”, che fin dall’ottocento divenne centro di formazione per giovani riscattati al secolare servaggio della gleba. Sulla parete di un vicino edificio si legge ancora l’indelebile scritta mussoliniana *“I popoli forti hanno amici vicini e lontani; in tempo di pace e in caso di guerra sono temuti”*. Con un riverente omaggio ai giovani caduti in guerra, entriamo nella quattrocentesca chiesa dei Disciplini oggi sede del museo civico archeologico, accolti dal Sig. Emilio Cernuzzi, le cui parole pacate e precise ci guidano all’interno del rettangolare salone del museo. “La cappella Sistina della bassa” è chiamato questo salone tutto affrescato. Per sette secoli fu la sede dei Disciplini, un’associazione laica che, quasi in concorrenza con la chiesa, si occupava di carità, di assistenza, ridistribuendo le ricchezze provenienti da lasciti e donazioni. Se l’esterno dell’edificio ha forma di chiesa, col campanile, l’interno era a due piani: pian terreno e piano superiore, cui si accedeva tramite una scaletta ora chiusa. Sopra c’era la sala delle riunioni dei Disciplini e un appartamento per il predicatore. I Disciplini avevano anche una divisa, severa, con cappuccio ma con la schiena scoperta per le periodiche penitenziali flagellazioni. Dopo sette secoli fu Napoleone che li soppresse e l’edificio, passato all’Amministrazione locale, subì danni per incuria, muffa e vandalismi, finchè nel 1917 venne dichiarato monumento nazionale. La visita si occupa dapprima degli affreschi quindi del materiale archeologico. Inizialmente gli affreschi riguardavano solo il soffitto con i santi della peste, San Rocco e San Sebastiano. Nel 1557 un ebreo di Asola erogò un prestito per l’affresatura completa del salone lungo 21,80 x 8,40 metri, alla condizione, pare, che venisse raffigurato in uno dei riquadri. Il pittore, remedellese, era Lamberto Orazio De’ Rossi che si ispirò a Leonardo, al Romanino, al Lotto. In effetti sulla parete di destra vediamo ritratto il mecenate ebreo (Salomon Asolanus) identificabile con la stella di

David (altre 4 stelle davidiche sono visibili in altri riquadri del salone). Ritocchi “peggiorativi” della figura dell’ebreo vennero fatti successivamente per evitare problemi in occasione delle visite pastorali di San Carlo Borromeo e del Vescovo Bollani rigidi attuatori della controriforma. Ciò premesso, la visita agli affreschi inizia dalla parete di fondo, dietro l’altare qui trasferito dalla parrocchiale nel corso dell’ottocento. Le scene illustrate si riferiscono all’infanzia di Gesù. La parete destra illustra la vita pubblica (battesimo del Giordano, le tentazioni rappresentati da animali/vizi capitali, la disputa di Gesù con i dottori nel tempio, la resurrezione di Lazzaro, la Maddalena dal viso dolcissimo, l’ingresso in Gerusalemme, la lavanda dei piedi, l’ultima cena con il sale rovesciato davanti a Giuda simbolo della rottura dell’alleanza tra l’uomo e Dio). Poi: la cattura di Gesù, il giudizio, la flagellazione... In tutti questi riquadri si notano come i costumi siano quelli del ‘cinquecento’ ma le architetture siano veneziane. Sulla parete d’ingresso si vede l’episodio della samaritana, l’Ecce Homo ecc. La parete di sinistra continua con il giudizio davanti a Pilato vestito come un notevole arabo, la crocifissione (solo Cristo è inchiodato mentre i due ladroni sono solo legati), il calvario con Adamo ed Eva, la discesa al Limbo, la resurrezione. I danni nella parte bassa di questa parete sono imputabili sia al passaggio dei Lanzichenecchi nel 1632 che all’utilizzo dell’edificio anche come consorzio agrario.

Il secondo momento della visita riguarda l’archeologia e soprattutto i reperti preistorici rinvenuti in quantità tale nel territorio circostante da aver dato nome alla cultura o civiltà di Remedello. Il tutto inizia nel 1884 con la scoperta di trecento tombe nei piccoli rilievi ai bordi del fiume Chiese. Dagli scavi, prima casuali poi sistematici, incominciano ad uscire ossa e suppellettili (punte di selce, manici, asce, frecce di metallo) che portano in piena età del rame, oggi collocata dopo il ritrovamento della mummia del Similaun negli anni 3400 a. C. Fra i nomi dei primi studiosi troviamo Don Luigi Ruzzenenti e Gaetano Chierici. Al centro delle necropoli sono sepolti i guerrieri, mentre donne e bambini sono ai bordi, tutti indistintamente in posizione fetale. Volgono il capo tutti ad est in ossequio al culto solare come fu più tardi confermato dalla scoperta di croci uncinata o svastiche ritrovate nelle sepolture. Molto del primo materiale qui reperito finì ai musei di Reggio Emilia e al Pegorini di Roma. Nelle numerose, forse troppe teche di vetro del Museo qui allestito dal 1985, che occupano tutto il piano del salone, vediamo la tecnica di lavorazione della selce ma anche le foto dei resti circolari etruschi dell’età del ferro. Interessante è la ricostruzione della tomba della “vecchia donna” di 45 anni all’incirca, allestita con i finanziamenti del

Rotary Club di Manerbio. Alcune teche riguardano materiale di epoca romana. La collezione preistorica mostra la lavorazione del corno, pendagli, resti di ambra, manici, pugnali, falcetti, un martello, un trapano, un fungo fossile di betulla utilizzato come pietra focaia (lo stesso ritrovato nello zaino di Oetzi).

Dopo due ore il gruppo esce dal paese, percorrendo poco più di un chilometro tra i campi fino al parco del Chiese. Qui, all'ombra di grandi piante e circondata da prati falciati, sorge la settecentesca Chiesa dei morti di Gandino. Doveva trattarsi di un luogo sassoso, come bene indica la voce di derivazione longobarda *ganda*. Qui, come spiega sinteticamente la custode che ci apre le porte dell'edificio, c'era un lazzaretto al tempo della peste manzoniana. Sui poveri resti degli appestati venne più tardi eretta una santella sostituita in seguito dall'attuale edificio, oggi piuttosto disadorno con una pala d'altare attribuita a Francesco Paglia. Sotto il portichetto con due tavoli per pic nic è possibile ripararsi in caso di mal tempo. Presso la facciata una pianta di gelsi maturi invita i presenti ad assaporare sapori dell'infanzia. Oggi il luogo si presta per una rilassante scampagnata, dimenticando le passate calamità e i rumorosi traffici della modernità.





# IL LIBRO DEI RITI

*Cretti G. Franco*

Mercoledì, 12 giugno

Nel 1883 veniva pubblicata a Firenze la traduzione italiana dei primi due volumi del *Libro dei Riti*, descrizione delle forme sociali, dei riti antichi e delle cerimonie di corte della dinastia Zhou (1122/1045-770 a.C.): *Il Li-Ki o istituzioni, usi e costumanze della Cina antica*. Traduzione, commento e note di Carlo Puini, Le Monnier, Firenze 1883. Per la prima volta l'antico testo cinese veniva tradotto in italiano. Nel 1853 Giuseppe Maria Calleri, nato a Torino ma naturalizzato francese (Callery) ne aveva fatto una traduzione in francese, basata su una versione trascritta sotto la dinastia Yuan (1279 – 1368 d.C.). La traduzione completa verrà poi fatta in lingua inglese da James Legge: *Sacred books of China, The texts of Confucianism, Part III, The Li Ki*. Oxford, at the Clarendon Press, 1885. La traduzione del Puini, ricorre in un periodo particolare dei rapporti tra Cina e Italia, e Brescia in particolare, perché l'ambasciatore italiano in Cina era stato tra il 1870 e il 1877 il bresciano conte Alessandro Fè D'Ostiani. Il 26 ottobre 1866 era stato firmato il trattato commerciale tra Cina e Italia, in base al quale l'Italia aveva facoltà di nominare consoli nei porti aperti, e i suoi cittadini avrebbero potuto stabilirvisi ed esercitarvi il commercio. Ed erano anche gli anni in cui i *semai*, tra i quali il nostro Pompeo Mazzocchi andavano in Cina e Giappone alla ricerca del seme bachi non attaccato dalla pebrina, che aveva distrutto la nostra industria serica.

## La data: 12 giugno 2013 Festa delle barche drago

La Festa di duanw o delle barche drago, è una delle feste tradizionali cinesi che ricorre il 5° giorno del 5° mese dell'anno lunare. Poiché quest'anno il capodanno cinese cadeva il 10 febbraio del nostro calendario solare, la festa delle barche drago si celebra il 12 giugno. Questa festa commemora la morte di *Qu Yuán* famoso poeta vissuto nel regno di Chu (*Ch\_Guó*) durante il periodo dei regni combattenti (*Zhànguó Shídài*). Rinomato per il suo patriottismo, Qu Yuan aveva tentato senza successo di avvisare il suo re ed i suoi compatrioti dei tentativi di espansione del vicino stato di Qin. Quando nel 278 a.C. Bai Qi, il generale dei Qin, prese la città di Yingdu, capitale del regno di Chu, il dolore di Qu Yuan fu talmente forte che egli si annegò nel fiume Miluo, dopo aver scritto una poesia intitolata *Lamento per Ying* (ai yng). Secondo la leggenda, la popolazione gettò nel fiume dei fagottini di riso per evitare che i pesci si nutrissero del corpo del poeta. Nacquero così i *zòng zi*, i dolci caratteristici di questa festa, fagottini di riso ripieni, avvolti in foglie di bambù.

La festa prende nome dalle gare con le barche-drago (*lóng zhōu sài*), sport che si è ormai diffuso in tutto il mondo con la denominazione inglese di dragon-boat, tanto che è stata

fatta la proposta di inserirlo tra le gare olimpiche. Dal 2010 anche a Brescia è attiva la squadra di dragon-boat, organizzata dal CRAL della nostra Università.



### **Il Centro Giulio Aleni per i rapporti Europa-Cina**

Le finalità del Centro “Giulio Aleni”, operante nell’ambito della Fondazione Civiltà Bresciana, vennero illustrate da Angelo Rampinelli Rota e da Pierfrancesco Fumagalli durante l’incontro di inaugurazione ufficiale, il 19 febbraio 2008. La divulgazione di studi sulla Cina nei vari ambiti del sapere e la promozione di iniziative in Cina per far conoscere la realtà europea, italiana e bresciana in particolare, sono tra le finalità di questo centro, che si prefigge come principale obiettivo la valorizzazione della figura e l’eredità culturale del p. Giulio Aleni, quale mediatore e interprete tra il mondo cinese e quello europeo, mediante l’edizione delle sue opere e lo studio dei rapporti tra la civiltà occidentale e le civiltà orientali. In questi anni di attività il centro ha promosso incontri culturali, ha pubblicato libri sulla Cina e sui rapporti Brescia-Cina, il notiziario *Quaderni del Centro Giulio Aleni*, ma soprattutto ha realizzato l’edizione dei primi cinque volumi dell’Opera Omnia di p. Giulio Aleni.

L’attività è divulgata anche attraverso il sito web [www.centroaleni.it](http://www.centroaleni.it)

LETTERA DI AUGURI A DON ANTONIO PER IL SUO  
NOVANTESIMO COMPLEANNO

Brescia, Agosto 2013

Carissimo e "sempreverde" don Antonio,  
con immensa stima e grande affetto desideriamo donarLe le  
copie anastatiche dei 13 volumi dei manoscritti del maestro  
valsabbino Pietro Zani, a Lei sicuramente noto e citato  
inoltre nella voce specifica dell'Enciclopedia Bresciana.

Tale opera, frutto di un lavoro artigianale degli AFCB, vuol  
rappresentare un contributo, seppur modesto, allo studio e  
alla conoscenza della nostra brescianità a Lei tanto cara.

Con l'auspicio che Ella possa ancora a lungo realizzare le  
molteplici "diavolerie" che ha in mente e per le quali potrà  
sempre contare sull'appoggio e l'aiuto degli Amici FCB,  
vogliamo augurarLe

**Buon compleanno, don Antonio!**





## Visita guidata alla Morcelliana di Chiari

*Lucio Rapetti*

Sabato, 19 ottobre

Prima che il sereno si muti in pioggia. Ha scelto il giorno giusto il presidente degli AFGB, con puntuale diagnostica applicata al meteo, per la visita guidata a Chiari. Alle 15 dunque, un manipolo di 15 amici varca la porta stretta che adduce alla cittadella della cultura clarense, la Biblioteca Morcelli / Pinacoteca Repossì. Nell'atrio poco illuminato ai più sfugge il saluto di Stefano Antonio Morcelli a caratteri dorati:

‘COHORS O STUDIOSA LITTERARUM,  
PRAESTANS INGENIO ATQUE AMORE LAUDIS,  
HUC SUCCEDE, BONAS PROBARE ET ARTES  
SUETA ET MULTIPLICEM ERUDITIONEM’

*(O schiera di amanti delle lettere, eccellente per ingegno e amore della gloria, entra qui, avvezza come sei ad apprezzare la bellezza delle arti e la molteplicità delle scienze).*

Non sfugge invece la figura di Camilla, ‘bella e brava’ avrebbero detto i greci, laurea in Beni ambientali e Guida Turistica, impiegata presso la Fondazione stessa. E’ lei che ci guida prima nella visita alla Biblioteca, poi alla Pinacoteca. Entriamo nella prima e nella più bella sala. Il prevosto Morcelli, dopo essere stato bibliotecario a Roma nella casa del card. Albani, venne richiesto per la parrocchia dei Santi Faustino e Giovita di Chiari dal Consiglio dei Quaranta. Il Morcelli era già noto nel mondo della cultura italiana ed europea, non solo a Chiari dov’era nato, sia come uomo di indiscussa religiosità ma anche come classicista ed epigrafista. Egli trascorrerà pertanto a Chiari gli ultimi trent’anni di vita fino alla morte, avvenuta il 1 gennaio 1821. La sua eredità venne lasciata, a partire del 1822, alla Congrega di Carità, che gestiva l’orfanotrofio e il ginnasio, destinandola ‘alla gioventù studiosa di Chiari’. La prima sala è anche la più bella, resa particolarmente fruibile dopo i recenti restauri. Sotto la volta affrescata dal clarense Giuseppe Teosa, fanno bella mostra i grandi volumi, divisi per argomento, che il Morcelli portò dalla sua biblioteca romana, assieme alle scaffalature. Com’è possibile vedere dai titoli, da studioso illuminato non trascurava alcun aspetto dello scibile, sia per quanto riguardava la religione che le scienze. Non s’erano mai visti tanti libri in un borgo della nostra provincia, se è vero che ancor oggi la Morcelliana è seconda solo alla Queriniana, con 56 incunaboli, un migliaio di cinquecentine e 75mila volumi. Fra i manoscritti notevole è il testo degli

*Statuta Clararum*, del 1429, quando la nostra città era contea governata dal Conte di Carmagnola, tradotti ed editi per la prima volta nel 2012, con un biennale lavoro di un gruppo di studiosi/volontari sotto la guida della presidente della Fondazione Ione Belotti. Nella seconda sala, nella cui cassaforte sono custoditi i pezzi di maggior pregio, possiamo vedere l'edizione livornese dell'Enciclopedia di Diderot, fatta stampare dal granduca Leopoldo di Toscana. Nell'infilata delle stanze successive sono alloggiati volumi o intere biblioteche provenienti da donazioni, delle quali l'ultima in ordine di tempo è il Fondo Funazzi, sacerdote che a Chiari ha dato 49 anni della sua vita.

La Pinacoteca Repossi nasce nel 1854, per donazione dell'omonimo pittore milanese, capostipite di una famiglia di artisti fino al recentemente scomparso Franco Giovanni Repossi. Vi sono custodite tele, affreschi, sculture, stampe. A differenza della Biblioteca i cui testi sono consultabili on-line solo per quanto riguarda titoli ed autori, ma non possono venire letti a distanza, per tutte le opere della Pinacoteca è stata inserita una scheda con foto che ne permette la consultazione: questo perché trattasi di un museo accreditato presso la Regione Lombardia. Nella prima sala vediamo tele del pittore clarense Giuseppe Teosa che poté studiare a Roma presso la bottega di Pompeo Batoni proprio grazie al Morcelli. In questa sala possiamo vedere i ritratti di alcuni dei cospiratori clarensi imprigionati nelle carceri dell'impero austro-ungarico, che sono stati soggetto di una mostra della Fondazione in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia: Vigoni, Maffoni, G.B. Rota ecc. Due grandi tele del Teosa si fronteggiano, la pala di S. Luigi Gonzaga, tratta dall'omonima chiesetta, e l'offerta alla dea Pomona. Nella seconda sala notevole è il S. Giacomo Maggiore, raffigurato con la conchiglia, opera di Giuseppe Vermiglio, della scuola del Caravaggio; il ritratto di una giovanissima S. Cecilia, della scuola dei cremonesi Campi; inoltre, da qualche tempo, a seguito di donazione della sign.ra Eva Bonicelli Olmo Reggio, si può ammirare un *Ecce homo* della bottega del Tiziano! La terza sala espone pale d'altare, opera del pittore manieristico Francesco Giugno seguace di Palma il Giovane – la pala dei Santi Faustino e Giovita e la pala proveniente dalla chiesa 'dei rossi', dove si nota la figura di un sacerdote con l'occhialino stringinaso; pure una pala del Teosa, tratta dal vecchio Ospedale Mellino Mellini. Il salone rettangolare, con al centro le due bianchissime sculture in marmo di Gaetano Monti, 'Igea' e 'Angelica e Medoro', è denominato Galleria dei Ritratti di nobiluomini e nobildonne clarensi, allineati sulle quattro pareti. La nostra guida si sofferma sul ritratto della famiglia del conte Giovanni Mazzotti Biancinelli (avo di Franco, 'inventore' della Mille Miglia), con le tre figlie e la

moglie: lo sguardo pensoso del capofamiglia è dovuto alla preoccupazione per la moglie che morirà di parto di lì a poco. Usciti sul rustico ballatoio con colonne in pietra di Sarnico, osserviamo il cortile con un noce frondoso al centro e, su un lato, i grandi totem in polistirolo grigio dello scultore scenografo clarense Franco Cheli (creatore fra l'altro del Gabibbo). Ora entriamo nella Sala delle Stampe. La Pinacoteca possiede ben 3000 stampe, 600 delle quali sono state recentemente ritrovate nel doppio fondo di un armadio, dov'erano state occultate durante il periodo dell'occupazione tedesca. Si tratta di stampe di Dürer, Mantegna, Pollaiuolo... Per ragioni di buona conservazione, le stampe vengono esposte in numero di una trentina per volta a rotazione e a tema, in una struttura donata dal mecenate clarense, milanese d'adozione, Flavio Riva: in questi mesi sono esposti 'I principi della terra', ritratti di nobili olandesi e francesi, Napoleone incluso che, con addobbi imperiali, resta un insigne esempio di autopropaganda. La saletta successiva espone alcuni degli arredi e degli oggetti provenienti da Villa Scalvi, lasciata in eredità alla Fondazione un anno fa dalla vedova del notaio: si tratta della bella palazzina di via Marconi, a destra uscendo dalla stazione ferroviaria, con la torretta recante sui quattro lati, oltre alla data di costruzione – 1912 – anche tre massime latine: *Frangar non flectar – Non timeo adversa – Omnia vincit amor* (Mi spezzo ma non mi piego, Non temo le avversità, Tutto vince l'amore). Non appena terminato l'inventario del materiale ivi custodito e istituito un percorso di visita, verrà aperta al pubblico. E' in questa saletta che troviamo la raffigurazione di Peggy, la 'cagnetta parlante', che tra gli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo assurse a notorietà nazionale ed internazionale, per la capacità di rispondere, componendo parole con cartoncini riportanti lettere e numeri, alle domande della sua padrona, dotata di indubbie capacità medianiche. Le stanze successive, ricavate dal recupero del sottotetto, espongono dipinti e sculture di Bondioli, Tominetti, Rivadossi, Aricò, Consagra... opere tutte donate alla Fondazione. Qui, in un gruppo di sculture provenienti da tombe, il nostro presidente Alberto Vaglia ha un balzo al cuore, scoprendo l'effigie del cav. Pier Giuseppe Lancini (1899-1971), per lunghi anni direttore della Biblioteca/Pinacoteca, che egli ebbe a frequentare, nella prima giovinezza, per antichi legami parentali. Scesi nell'auditorium 'Flavio Riva' ci soffermiamo ad ammirare i 16 metri del fregio del Cresseri, donazione della signora Eva Bonicelli, raffigurante il corteo di Nettuno col seguito di Nereidi, Ippocampi e Ninfe. A pianterreno non ci resta che visitare le salette dove sono esposti i 50 bronzetti dello scultore Vittorio Pelati, pure clarense, raggruppati per tema: orfanotrofio, papi, chierichetti...

Dopo due ore lasciamo la sede della Fondazione, sazi di storia e di arte. Con breve passeggiata attraversiamo il centro storico, notando sul Palazzo Faglia la lapide che ricorda il soggiorno a Chiari di Vincenzo Gioberti, mentre in Piazza Zanardelli un'altra lapide è posta sotto la finestra dalla quale Giuseppe Garibaldi arringò i cittadini clarensi. Sulla stessa piazza, vegliata dal campanile alto 65 metri e con un castello di 11 campane, si affaccia il Duomo, dove entriamo brevemente per ammirare il monumento funebre di Morcelli, opera di Gaetano Monti. Da Piazza Zanardelli a Piazza Rocca, dov'era il Castello e il fossato – la Castrina – che circondava le mura abbattute dagli austriaci nell' '800, il cammino è breve. Con l'abbattimento delle mura sono scomparse anche le cinque porte, ma sono sopravvissute le iscrizioni latine del Morcelli che hanno trovato collocazione su edifici vicini. Proprio in fondo a Piazza Rocca c'era la *Porta Brixiana*, che dava su quella che oggi è la SS n. 11 che verso est porta a Brescia:

'CLARENSES CIVES INCOLAEQUE  
FAUSTITATE TEMPORUM ADFULGENTE  
PORTAM BRIXIANAM  
AMOENIORE CULTU EXORNATAM  
MUNICIPIBUS SUIS DEDICAVERTUNT'

*(Porta Bresciana, rifatta ed abbellita a spese dei cittadini e degli abitanti)*

Concludiamo la giornata in quello che fino a pochi anni fa era il bar Lario ed oggi 'Osteria Vino e dintorni', rilassandoci mentre il presidente presenta a grandi linee i programmi per il futuro. E' ormai l'imbrunire, quando ci si saluta per tornare alle rispettive residenze.



## Visita guidata a Gussago

*Clotilde Castelli*

Sabato, 16 Novembre

L'Amica Rinetta Faroni, gussaghese d.o.c., con grande competenza e amabile accoglienza ha guidato una ventina di Amici nella visita a *Casa Averoldi o della Begia* e all'antica e suggestiva *Pieve di S. Maria*, site in Gussago.

Attenti anche alle tipicità del territorio gli Amici hanno concluso la giornata con una visita alla cantina "Castello di Gussago", nell'antica contrada Manica, dove, accolti dalla giovane ed entusiasta titolare Sabrina Gozio, hanno potuto degustare una selezione di vini della cantina, ricavati da vitigni coltivati nei terrazzamenti attorno alla Santissima e nei terreni circostanti. Di seguito riportiamo alcune note storico-artistiche sulla visita guidata, desunte da pubblicazioni della nostra Rinetta.

**Casa Averoldi.** E' questa una delle più interessanti case signorili rurali del Quattrocento, già Raccagni e poi degli Averoldi, che la abitarono prima di passare in quella più a sud, oltre la breda; e fu chiamata la casa *vegia, begia*, vecchia, rispetto a quella nuova (o forse vi abitava una certa Begia, Bigia, Luigia, per cui si diceva *él loch dé la Begia*).

La casa presenta un portico basso con archi a tutto sesto su pilastri in pietrame, sovrastato da una prima loggia con archi ogivali in numero doppio di quelli del portico, alti e snelli; questi a loro volta sostengono un'altra sequenza di pilastri in cotto fino al sottotetto, che ripetono il ritmo del portico.



Al pianoterra una sequenza di saloni tra cui la *caminada*, tutti riscaldati da camini in pietra; sulla loggia si aprono altre ampie sale un tempo ornate di affreschi alle pareti; nelle travature dei soffitti lignei si leggono tavolette con notevoli decori di stile gotico. Nel lato sud su un ampio cortile centrale si affacciano le costruzioni di servizio e di abitazione dei contadini. Un antico forno del pane ed una fontana del 1600 dall'originale "sbocco" a bocca di cannone, insieme a pollai, granai, cantine, fienili, porcilaie, al pozzo centrale e a quello del portico, ci raccontano l'autonomia di questa dimora di signori di campagna.

La **Pieve di S. Maria** (sec. VIII-XV) è testimonianza della diffusione del cristianesimo nel Bresciano e della prima organizzazione civile e religiosa della comunità gussaghesa alle dipendenze del monastero benedettino di Leno. Nel 1313 vi fu siglata dal vescovo Federico Maggi la cosiddetta *pace di Gussago* tra guelfi e ghibellini, che fu comunque di brevissima durata.

L'edificio attuale, costruito sicuramente sul sito di un preesistente tempio medievale citato fin dal secolo XII nei documenti di S. Giulia, fu ultimato nel 1470; orientato est-ovest, ha la struttura tipica delle chiese rurali del XV secolo; la facciata rettangolare è più alta del tetto a capanna.



L'ingresso principale volto a occidente ha un bel portale quattrocentesco di stile rinascimentale: nella pietra, decori a candelabra e in alto tre emblemi araldici: del comune di Gussago a sinistra, dei Guaineri a destra e dei Casari al centro. Sulla parete esterna a sud, sopra l'ingresso laterale, si notano formelle con teste maschili. Il campanile, con bella struttura in pietra e con cuspide a pigna in cotto, è probabilmente anteriore alla chiesa stessa. L'interno è a navata unica con arconi su pensili a foglia grassa; dall'ingresso principale, sulla parete destra, nella seconda campata, affresco con S. Genesio e Madonna con Bambino in trono; altro affresco con Madonna e Bambino in trono con S. Nicola da Tolentino; poi altare di S. Nicola da Tolentino con ricche illustrazioni degli episodi della sua vita e la scritta dello stuccatore G. Crescini in occasione della peste del 1630, e decorazione pittorica di Gian Giacomo Barbello intorno all'affresco centrale con S. Nicola.; nella quarta campata, affresco con S. Domenico (1476); nella quinta campata, affresco con Madonna con Bambino in trono (sec.XV).

Nella cappella della Immacolata Concezione si trova un altare policromo con paliotto in marmo intagliato, opera di Domenico Corbarelli, con la raffigurazione di Gesù che consegna le chiavi a Pietro; sopra l'altare, tela della Immacolata Concezione; nella volta, stucchi modellati con putti e festoni che racchiudono scene della vita di Maria.

Partendo sempre dall'ingresso principale sul lato sinistro osserviamo nella controfacciata, epigrafe a tempera su intonaco del 1500 con scritta della consacrazione del tempio; nella seconda campata, tela con Cristo che porta la Croce e S. Pietro; segue la

cappella con altare del SS. Sacramento in legno marmorizzato; sopra, la pala del 1594 raffigurante S. Elena con la Croce, con vivissime figure di Santi e di Disciplini, forse opera di Sebastiano Aragonese.

Segue il *Pulpito di Maviorano*, lastre longobarde dell' VIII secolo. Tali lastre usate per secoli come parti di un pulpito erano in origine parti di una balaustra che chiudeva l'area presbiteriale; in esse troviamo una sintesi della cultura longobarda con quella cristiana. La lastra principale è divisa in due parti dall'albero della vita: a destra e a sinistra sono rappresentati il pavone, simbolo di immortalità, l'aquila, simbolo di potenza e sapienza, che solleva il serpente simbolo del male, il pesce e l'agnello simboli di Cristo, il leone in atto di umiltà, l'uva dei tralci evangelici simbolo di pienezza di vita e di Redenzione. Sempre nella lastra principale si legge la scritta *Maviorans*, forse firma dello scultore o del committente, che potrebbe essere il cavaliere scolpito in basso a destra, con ricca armatura. Nella lastra laterale una grande rosetta solare, simbolo dell'Universo, chiude nel flusso della vita altre rosette simbolo del sole, un inno alla Redenzione.

Dopo il pulpito segue la Cappella della Madonna del Rosario, con altare del primo Seicento, e verso il presbiterio, la cappella dei Disciplini: sulle pareti, notevoli gli affreschi del 1476, tra i quali una Madonna della Misericordia, con i SS. Emiliano e Antonino, un ciclo di dipinti murali sul Beato Simonino da Trento e un affresco della Trinità.

Nel presbiterio, con volta a crociera, è collocato l'altar maggiore in marmo policromo intarsiato attribuito al Corbarelli; al centro dell'abside, pregevole pala di Luca Mombello che rappresenta la Madonna del Rosario con santi domenicani e devoti, contornati da quindici quadri con i misteri del S. Rosario.

Nell'abside poligonale un interessante ciclo pittorico con la Vergine assunta tra angeli musicanti, con strumenti musicali medievali, è attribuito al Maestro di S. Felice del Benaco (sec. XV).





# **RESTAURO DELLA PALA DELLA NATIVITÀ NELLA CHIESA DI S. NICOLA DI VERZIANO**

*Clotilde Castelli*

Venerdì, 29 novembre

Dagli Amici PIERANGELO e RITA CHIAUDANO abbiamo avuto la segnalazione della presentazione, nella chiesa di S. Nicola di Verziano, del restauro della pala della Natività di Maria, dipinto su tela risalente al XVII secolo. Alcuni dei nostri AMICI, presenti all'evento, hanno registrato le interessanti notizie che di seguito riportiamo.

I lavori di restauro dell'opera sono iniziati nel 2011 per volontà del sodalizio Azienda Ospedaliera Spedali Civili e Accademia di Belle Arti di Brescia "Santa Giulia", istituzioni dal 2009 unite, formalmente ed idealmente, verso il comune obiettivo di valorizzare e conservare il patrimonio artistico e storico del territorio bresciano.

IL DIPINTO torna quindi nella navata centrale della chiesa di San Nicola, edificio originario del 1087\* e già teatro d'interventi di restauro da parte dell'Accademia che hanno in passato interessato i tre altari laterali e un frammento di dipinto murale. Il difficile compito di pulire e ricollocare nel loro ambiente naturale la tela e la cornice originale d'oro e di marmo, è stato affidato a quattro studentesse dell'Accademia «Santa Giulia» che frequentano il III anno del corso di Restauro di Dipinti su Tela e Tavola, coordinate durante i lavori dalla docente Carlotta Fasser.

L'intervento di restauro ha riportato alla vita le immagini ed i colori brillanti dell'opera, tela di 187x160 centimetri, restituendo la bellezza sepolta sotto un oscuro strato di sporcizia, dovuto all'incuria ed allo scorrere del tempo.

IL LAVORO si è articolato in diverse fasi, effettuate interamente all'interno dei laboratori dell'Accademia. Il telaio originale dell'opera, deformato e soggetto a tarlatura, è stato sostituito dopo un paziente lavoro di riappianamento della superficie della tela e di recupero delle deformazioni dovute al cattivo tensionamento del dipinto. Alla fase di stuccatura delle lacune ha fatto seguito l'intervento sulla cornice, ritoccata, ripulita e nuovamente intarsiata con foglie in oro zecchino, per restituire interamente l'antico splendore. Il prodotto finale è lodevole e due studentesse hanno messo al centro

---

\*La chiesa con l'annesso monastero era stata assegnata all'abbazia di Cluny con privilegio concesso il 2 aprile 1125 da papa Onorio II.

della propria tesi di laurea proprio il restauro della «Natività della Vergine», a testimonianza del concreto rapporto che l'Accademia di Belle Arti ha con la realtà artistica e storica di Brescia.

IL RESTAURO ha richiesto un impegno paziente e minuzioso ma i risultati sono pienamente apprezzabili: la tela riprende il posto che le spetta nella Chiesa di Verziano e chiunque ora potrà godere della sua bellezza, concedendo forse un pensiero anche a chi ha reso possibile la rinascita della «Natività».



# FESTA DEGLI AUGURI DEGLI AFCB

Domenica, 1° dicembre

Al mattino, come da programma, si sono tenute le relazioni sul tema della storia e dell'arte dei chiostrini di San Giuseppe, presso la sede ufficiale della associazione degli AFCB sia della Città che della Bassa. Perché è stato scelto questo argomento? Per due motivi. Innanzi tutto perché non tutti gli AMICI conoscono la storia e il significato degli affreschi del convento di San Giuseppe; in secondo luogo perché questi affreschi si stanno alquanto deteriorando e se non verranno salvati da adeguati interventi di restauro, entro qualche anno li perderemo per sempre.



**Alberto Vaglia** ha presentato la prima relazione della mattinata riguardante la presenza di San Bernardino a Brescia e l'origine dell'Ospedale di San Luca. Questa storia è stata suggerita da una lunetta presente nel chiostro grande di S. Giuseppe che rappresenta San Bernardino mentre assiste gli infermi nell'ospedale della Scala a Siena nel corso della furiosa epidemia di peste del 1400. San Bernardino da Siena, è stato un grande santo, oggi un po' dimenticato, al quale si deve riconoscere il merito di aver contribuito a sviluppare e a migliorare l'assistenza sanitaria nella nostra città.

Infatti San Bernardino, dell'ordine francescano della stretta osservanza, passò per ben tre volte a Brescia, durante il suo continuo peregrinare nel nord Italia, allo scopo di sopire le laceranti lotte di parte che vi si svolgevano. Nel corso delle sue predicazioni, molto partecipate da parte del popolo, insisteva molto sul tema della assistenza ai bisognosi e agli ammalati. Non stupisce questa insistenza in considerazione della sua importante esperienza giovanile come infermiere a Siena, come sopra ricordato.

Sull'onda delle sue predicazioni i terziari della Congregazione di San Francesco nel 1427 presero in gestione l'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, che si trovava presso il Canton dei Bombasari, cioè dei lavoratori della lana, (all'incrocio di via delle Battaglie con via Elia Capriolo) con buoni risultati; infatti il numero di persone bisognose che vi affluiva per ricevere assistenza e cura aumentava sempre più. Prendendo spunto da questa situazione il Consiglio Comunale stesso cominciò a progettare, come risulta da alcune delibere, un ospedale più grande adatto ai tempi. Nel 1444 un altro famoso predicatore francescano Alberto da Sarteano rilanciava l'idea di costruire *in civitate unum grande e magnificum hospitale sicut in Senarum*, cioè come quello che già era stato edificato a Siena e in altre città come Verona e Treviso.

Nel frattempo però la Congregazione di San Francesco, forse in seguito al susseguirsi di guerre e guerriciole nel nostro territorio, si era assai indebolita e pertanto affidò nel 1445 la prosecuzione del progetto del grande ospedale al potente Consorzio del Santo Spirito, attivo già dal lontano 1232, che operava nella sfera di influenza domenicana. I confratelli del consorzio si diedero da fare cercando gli opportuni finanziamenti e le relative autorizzazioni da parte del governo veneto e della sede papale. Bruciando i tempi, già il 26 marzo del 1447, con cerimonia solenne alla presenza di grandissima folla, veniva posta la prima pietra dal vescovo Pietro dal Monte; di questo importante avvenimento ci è rimasta una cronaca descritta minuziosamente dal notaio del Consorzio un certo Marco de Lothis. Pochi anni dopo, nel 1452 veniva inaugurato il Grande Ospedale, detto di San Luca, costruito secondo un modello di avanguardia per quei tempi, con struttura a crociera. E' singolare il fatto che nelle vie adiacenti alla crociera di S. Luca, sull'arco dei portoni di alcune case, come in via Moretto 56 e in via Cavallotti 4, sia possibile osservare, ancora oggi, scolpito nel marmo, il trigramma di San Bernardino che ci porta inevitabilmente a ripensare la storia che abbiamo testè raccontato.



San Bernardino assiste i malati di peste.

*Chiostrò  
"grande" di  
San Giuseppe*

L'intervento di Alberto Vaglia è stato seguito da quelli di **Fiorella Frisoni e Maria Elena Palmeri**, membri dell'Associazione, dedicati rispettivamente ai cicli murali dei due chiostri minori di San Giuseppe e a tre vicende minoritiche narrate nel cosiddetto "chiostro piccolo", che vedono coinvolta la città di Brescia.

In apertura del suo contributo Frisoni ha sinteticamente trattato l'origine e le vicende della cosiddetta Osservanza francescana, un particolare orientamento dell'ordine minoritico nato nel 1334 al confine fra le Marche, con l'intento di restaurare la vita francescana secondo l'ideale del fondatore. Definitivamente approvato negli ultimi decenni del Trecento, quel movimento, chiamato in seguito degli Zoccolanti, si era aperto, pur mantenendo uno stile di vita eremitico, agli studi e all'apostolato della predicazione, trovando gli esponenti di maggior rilievo nelle figure di Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca. Sono state poi brevemente illustrate le vicende della chiesa di San Giuseppe, fondata entro le mura della città nel 1519, a causa della decisione della dominante Venezia, dopo il sacco di Brescia del 1512, di dotare le città di confine del suo territorio di una fascia libera da costruzioni al di fuori delle mura per impedire il rifugio di eventuali assediati; una decisione che aveva costretto gli osservanti bresciani ad abbandonare la loro sede originaria, il convento dei Santi Apollonio e Rocco ai Ronchi.

Sono stati poi analizzate le lunette affrescate all'interno dei due chiostri che affiancano sul lato sinistro la chiesa, interessati da diverse fasi decorative. Negli spazi del cosiddetto "chiostro grande", costruito all'inizio degli anni '30 del Cinquecento, trovarono posto, ancora nei primi decenni dello stesso secolo, dipinti murali dedicati rispettivamente, nell'angolo sud-ovest, a *Cristo nell'orto degli ulivi* e all'*Annuncio ai pastori* con la *Natività* in una lunetta, e nell'angolo corrispondente sull'altro lato, alla *Messa di San Gregorio*, desunta da un'incisione di Albrecht Dürer, a un *Pantocrator* e a *San Bernardino* e un altro santo francescano (*Antonio da Padova?*).

A queste fecero seguito, a partire dall'antisacrestia, entro lunette che corrispondono alle luci del chiostro stesso, i dipinti murali con le *Storie di san Bernardino*, eseguiti, probabilmente fra il primo e il secondo decennio del Seicento, da più pittori, anche se le fonti storiche tramandano solo il nome del bresciano Antonio Gandino. Le vicende del santo partono dalla preghiera genitori per ottenerne la nascita e si concludono con la sua morte e l'esposizione del suo corpo, passando attraverso la sua precoce vocazione, l'eremitaggio, i voti ma soprattutto attraverso le sue predicazioni e i suoi miracoli ma anche la sua battaglia contro il gioco e l'usura, le conseguenti denunce per idolatria presso

due papi, Martino V ed Eugenio IV (denunce poi archiviate), le intermediazioni diplomatiche, la sua umiltà, che lo portò a rinunciare per ben due volte alla carica vescovile, il suo amore per la cultura.

La decorazione seicentesca presenta un'impaginazione complessa: sotto le lunette sono inserite scritte esplicative degli avvenimenti narrati, interrotte dagli stemmi di membri della nobiltà e della borghesia bresciana (forse i finanziatori dell'impresa), e ancor sotto compaiono i ritratti, entro ovati, di personaggi illustri dell'Ordine, alternati alle raffigurazioni, forse solo simboliche, dei conventi osservanti di area lombarda o genericamente padana. Si tratta, quindi, di una celebrazione dell'intero ordine, che continua con uno schema analogo anche nel "chostro piccolo", il primo cui si accede dallo slargo antistante la chiesa ma costruito successivamente all'altro, nell'ultimo quarto del Cinquecento. Qui, altre *Storie di santi dell'Ordine francescano* furono eseguite nel 1713 da un solo pittore: Giovanni Antonio Cappello, anch'egli bresciano, anche se segnato da esperienze bolognesi e romane, che inserì nello spazio sottostante le lunette targhe illusivo, di formato rotondo e quadrato, per ospitare raffinatissime narrazioni a monocromo di eventi storici, sempre legati agli osservanti. L'esaltazione dell'ordine passa anche, come si è detto, attraverso i legami fra la sede bresciana e le altre sedi osservanti e una prova di questi legami la si trova anche nella singolare raffigurazione di un membro rispettato e venerato dell'Osservanza: entro la lunetta di passaggio dal chiostro piccolo al chiostro grande, nel secondo piano rispetto alla Vergine col Bambino in trono e ai santi Francesco e Chiara che l'affiancano, Giovanni Antonio Cappello ha inserito il corpo mummificato e seduto in trono di santa Caterina de' Vigri, da poco canonizzata (1712), così come ancora lo si può vedere in una stanza del convento bolognese del Corpus Domini, da lei fondato intorno alla metà del Quattrocento

Tre lunette in questo più recente chiostro, fra l'altro consecutive, riguardano vicende legate alla città di Brescia ed è di questo che si è occupata Maria Elena Palmeri, illustrando con interessanti annotazioni storiche e di costume gli episodi ivi narrati. La prima riguarda la visita a Brescia, nel febbraio 1451, di San Giovanni da Capistrano e la sua predicazione, che attirò 125.000 persone, grazie anche all'esposizione del copricapo di san Bernardino, in piazza del Mercato Nuovo, ben riconoscibile nell'affresco nel suo aspetto settecentesco. Nella seconda lunetta "bresciana", sullo sfondo di una piazza dove sono inseriti, sia pur con fantasiose varianti, alcuni degli edifici che si affacciano in Piazza Duomo, vengono ricordate le guarigioni miracolose compiute in Brescia nel 1465 dal

Beato Giacomo della Marca ed il ritrovamento entro un camino di un fanciullo di nobile famiglia ucciso da alcuni ebrei cittadini per un dispetto fatto ai loro figli. Palmeri si è giustamente chiesta quale sgarbo avesse mai provocato tale reazione ma ha anche letto l'episodio alla luce della predicazione antiusura e, di conseguenza, antiebraica, che ha a lungo caratterizzato la predicazione di San Bernardino da Siena e dei suoi seguaci. E' stata infine analizzata la terza lunetta, con la raffigurazione dell'ingresso a porta Torrelunga di san Bernardino da Feltre e la sua predicazione bresciana volta all'invito ad accompagnare da quel momento in poi il Santissimo Sacramento con maggior folla ed onori. Un episodio che altri pittori bresciani avevano trattato, come attesta la tela con lo stesso soggetto nella controfacciata della chiesa di Santa Maria in Calchera, eseguita da Pompeo Ghitti nel 1674.

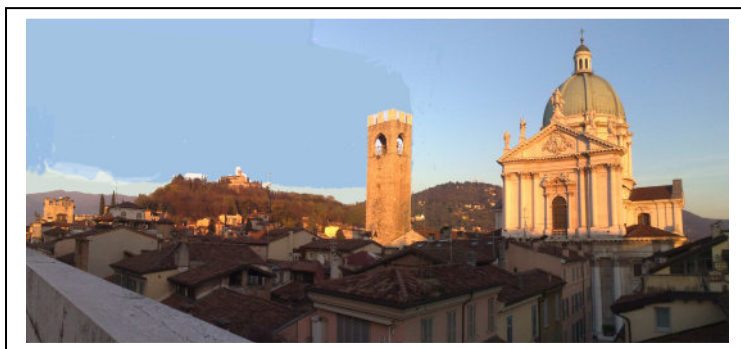
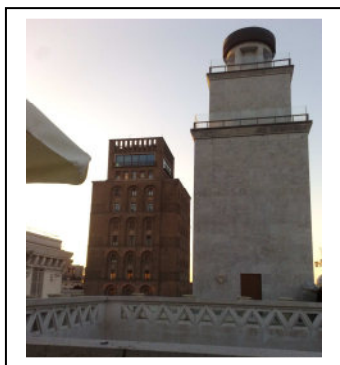


Predicazione di San Giovanni da Capistrano in Piazza del  
Mercato Nuovo

*Chiostro "piccolo" di San Giuseppe*

Successivamente l'animato convivio degli Amici si è svolto presso l'Hotel Vittoria, unico albergo a 5 stelle della città, costruito nel 1933 su progetto dell'ing. Egidio Dabbeni. Nella fastosa cornice del Salone delle Rose **Sergio Barontini** fornisce dati e curiosità su piazza della Vittoria, il moderno centro della città inaugurato dal duce, con grande partecipazione di folla, l'1 novembre 1932. Progettata dall'arch. romano Marcello Piacentini, fu realizzata sacrificando gran parte dell'antico quartiere medievale delle *Pescherie*, un ammasso di case malsane e cadenti, ma cuore delle attività artigianali della città. La piazza, completa testimonianza di un'epoca, è dominata sul lato N dall'imponente palazzo delle *Poste*, rivestito in travertino. Sul lato O si innalza il grattacielo o *Torrione* alto m.60; sul porticato era posta *l'Annunciazione* di Arturo Martini, un bassorilievo in terracotta distrutto dalle incursioni aeree del 1944. Nell'angolo NE della piazza si trova il *Quadriportico* con la *Torre della Rivoluzione*, sopra il cui arcone è visibile il riquadro vuoto che conteneva l'altorilievo bronzeo del Romanelli raffigurante il duce a cavallo. Davanti al Quadriportico si erge *l'arengario*, un pulpito di pietra rosa di Tolmezzo, ornato da nove formelle di Antonio Maraini raffiguranti importanti episodi della storia di Brescia. La piazza è chiusa a S dal palazzo della Banca. Il "Popolo di Brescia" dedicava ampio spazio alla trionfale inaugurazione della piazza e dava risalto all'atletica ascensione al grattacielo del duce che, rifiutato l'uso dell'ascensore, "con passo giovanile e rapido salì i 330 gradini che conducono alla terrazza del Torrione, giungendo in alto fresco, sorridente, agilissimo!"

Una salita (in ascensore!) degli Amici sulla terrazza dell'Hotel Vittoria regala la suggestiva visione dei Ronchi, del Castello, del *Pegol* e della cupola del Duomo avvolti nella luce dorata del tramonto. La giornata si conclude nella hall del Vittoria con le note di Chopin, ottimamente eseguite al pianoforte dal giovane maestro (e ingegnere) Stefano Ghisleri.





**ELENCO PUBBLICAZIONI  
DEGLI AFCB**

	<b>Autore</b>	<b>Titolo</b>
1.	Vaglia A.	<i>Don Nicola Buccio curato di San Giacomo in Pian d'Oneda.</i> <b>Esaurito</b>
2.	Bisanti E.	<i>Il Sacco di Brescia del 1512 nella narrazione di un testimone oculare (fra Innocenzo Casari)</i>
3.	Finulli A.	<i>Dalla Bibbia El Giòbe.</i> <i>Libera traduzione e trascrizione in dialetto bresciano</i> <b>Esaurito</b>
4.	Bregoli L., Castelli C., Fappani A.	<i>Un Prete fuori serie, Ottorino Marcolini</i>
5.	Vaglia A., Bonomi A., Valotti M., Vaglia M.	<i>Federico Vaglia. Uno spirito moderno tra pittura e decorazione.</i>
6.	Amici della FCB	<i>Resoconto Attività 2012</i>
7.	Atti del Convegno del 18 ottobre 2012	<i>L'occupazione cosacca in Italia dal 1944 al 1946. Tra testimonianze bresciane e storia</i>
8.	Vaglia A.	<i>L'Epidemia di Vaiolo a Bagolino del 1832.</i>
9.	Bettinelli Silvana	<i>Verde Città</i>
10.	Fassetta Carlo	<i>Appunti su movimenti religiosi ortodossi ed eretici del basso Medioevo.</i>
11.	Ateneo – Fondazione CB	<i>Ugo Vaglia, Personaggio della cultura bresciana.a</i>
12.	Ateneo – Fondazione CB	<i>Fausto Lechi, Personaggio della cultura bresciana.</i>
13.	A. Vaglia – S. Masini	<i>Frate Agostino Rizzotto</i>
14.	Ugo Negroni	<i>Sono nato Odolo.</i>
15.	Fondazione C B	<i>I Segni del Sacro. La poesia religiosa. Premio S. Faustino e Giovita 2013.</i>
16.	AFCB – FONDAZIONE CB	<i>Documenti Fratelli Zani Zani – 14 volumi (con due fascicoli aggiuntivi con testi di A. Bonomi e U. Vaglia)</i>
17.	Amici della FCB	<i>Resoconto Attività 2013</i>
18.	<i>ORDO SS MARTYRUM PATRON. BASILICA, 1832</i>	<i>Copia anastatica</i>